Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno V - N. 165 - Martedì 20 luglio 1976

MARTEDÌ
20
LUGLIO
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

La FLM chiederà 500 mila posti di lavoro a mezzo salario per i giovani. Deve essere l'occasione di una grande battaglia per l'eguaglianza e le 35 ore

Dopo il direttivo della federazione unitaria, che ha posto sul «solido» terreno del blocco salariale e del patto sociale la trattativa con il futuro governo che comincia oggi, la proposta del «preavviamento» al lavoro — cioè di forme di assunzioni precarie e discriminatorie su cui nei mesi scorsi si era realizzata una generica convergenza tra Moro, i sindacati, il PCI e il PSI e alcune manifestazioni di un pensiero economico borghese impostato da oltre oceano — sembra uscire dalle nebbie della indeterminatezza.

Non solo nella pratica — i primi 200 giovani sono già stati assunti, a mezzo salario, come uscieri dei musei, dalla sovraintendenza alle belle arti del comune di Firenze — ma anche nelle proposte programmatiche. E' stato in questi giorni messo a punto un documento della FLM sull'argomento, il cui testo non è ancora noto, ma il cui contenuto è largamente anticipato da una intervista di Lettieri sul Corriere della Sera, e da un servizio del settimanale Panorama della scorsa settimana.

Dalle dichiarazioni di Lettieri — che è l'ispiratore principale di questa proposta, come peraltro di tutte quelle che hanno reso originale, anche se non sempre limpida la politica rivendicativa della FLM, dal nuovo modo di produrre l'automobile, all'inquadramento unico fino a quella forma di controllo sindacale che si è concretizzato negli accordi Fiat ed Alfa e nella premessa della piattaforma contrattuale — si può desumere quanto segue:

Lo stanziamento per «avviare» i giovani al lavoro dovrebbe avvicinarsi almeno ai 1000 miliardi; 300 a carico del governo, 300 dei padroni, 300 degli operai, questi ultimi raccolti con una imposizione straordinaria e «progressiva», dallo 0,20 all'1 per cento dei salari. Nel giro di alcuni anni la copertura di questo fondo dovrebbe rientrare nel bilancio ordinario e quindi essere finanziato con il «normale» gettito tributario.

Il numero dei giovani da avviare al lavoro dovrebbe essere di almeno 400-500 mila. Ci si avvicina così alle proposte avanzate in fase pre-elettorale dal PCI e dal PSI, che avevano fatto queste cifre, pur inadeguate, in presenza di una nuova leva di giovani in cerca di prima occupazione, che, ai vari livelli di scolarizzazione, supera di molto il milione all'anno.

I settori dove i giovani dovrebbero venir impiegati non sono più soltanto le attività assistenziali ed i servizi sociali, ma anche la vera e propria attività produttiva, comprese le fabbriche. Questa «estensione» nell'impiego dei giovani era già stata anticipata nelle settimane scorse da un articolo su Rinascita a firma di Aris Accornero nel quale si sosteneva non potersi escludere i giovani da avviare al lavoro dall'accesso alle fabbriche per la considerazione che così essi farebbero concorrenza agli operai occupati, fornendo la stessa prestazione a metà salario. Occorreva dunque trovare una altra soluzione.

La soluzione trovata dalla FLM sembrerebbe, quanto si evince dall'intervista di Lettieri, quella di «attivare» il preavviamento alla formazione professionale; cioè, in pratica, si propone l'attuazione di un sistema «metà studio, metà lavoro» con il quale giustificare, da un lato il dimezzamento del salario corrisposto ai giovani (che non verrebbero più esclusi, però, dalle assicurazioni e dalla previdenza sociale, come si pensava in un primo tempo) e dall'altro il carattere non concorrenziale, ma «complementare» tra lavoro ordinario degli operai a contratto e prestazione «straordinario» dei giovani avviati al lavoro.

Questo progetto dovrebbe prendere l'avvio, a settembre, da una trattativa tra sindacati ed aziende o associazioni padronali che, nell'ambito delle «informazioni» o consultazioni previste dalla prima parte della piattaforma, definisca le caratteristiche quantitative o qualitative della domanda di lavoro di qui a due anni, e ad essa subordini i corsi e le attività di preavviamento al lavoro. Si arriverebbe così a precostituire, alla riforma della scuola secondaria, una rifondazione della istruzione professionale che, senza offrire nessuna garanzia di assunzione (il «preavviamento» non da diritto al posto di lavoro automaticamente) prevede un tirocinio pagato che ha tutti i caratteri dello sfruttamento operaio, tranne per il fatto che relega in un ghetto, sottoposti a più forti ricatti, i giovani per tempo selezionati e abilitati al preavviamento.

Questa trattativa avverrebbe nell'ambito di un rilancio della lotta per l'occupazione condotta su tre binari: «nuovi investimenti finalizzati all'espansione della base produttiva» (leggi, rilancio delle piattaforme di Rimini); «maggiore utilizzazione degli impianti che già esistono, accompagnata da una riduzione dell'orario di lavoro» (leggi, 6 6) e «nuovi rapporti tra formazione professionale e lavoro» (il preavviamento).

Sono evidenti le possibilità, ma anche i limiti ed i pericoli di questa proposta, su cui, pur nella indeterminatezza delle sue formulazioni, ci eravamo già soffermati nei mesi scorsi.

Il problema delle nuove

Continua a pag. 6

I vertici sindacali soccorrono Andreotti

ROMA, 1 — Oggi pomeriggio alle 16 dirigenti sindacali della federazione CGIL CISL UIL hanno fatto il loro ingresso a Montecitorio per incontrarsi con il presidente del consiglio incaricato Andreotti e per presentargli conclusioni a cui è arrivato venerdì scorso il direttivo sindacale.

Anche se tutta la riunione triconfederale si è svolta, così come testimonia palesemente il suo documento finale, all'insegna della maggiore disponibilità nei confronti del tentativo del democristiano Andreotti il ruolo che oggi viene richiesto alle organizzazioni sindacali per favorire la conclusione positiva dell'operazione governo-Andreotti è ben più decisivo che nelle previsioni.

Infatti dopo il siluro lanciato dal cancelliere tedesco Schmidt alla costituzione di un'intesa di massima con il PCI sulla quale Andreotti puntava, l'accordo o quanto meno la

Continua a pag. 6

Napoli: 1500 disoccupati organizzati in corteo alla prefettura

NAPOLI, 19 — Avevamo visto bene. Il movimento dei disoccupati sta ritrovando forza e sta rilanciando la sfida a Bosco e alla prefettura. In particolare usa l'arma a doppio taglio dell'accordo preelettorale imprudentemente sottoscritto da Bosco nella prospettiva forse di dover lasciare il posto di sottosegretario e la patata bollente dei disoccupati di Napoli a un sottosegretario di sinistra. Questa ritrovata spinta fa ben sperare per il prossimo futuro (anche se si avvicina la pausa estiva) e ha coinvolto stamattina anche i corsisti della provincia. In tutto a sfilare da piazza Mancini alla prefettura erano in 1500, combattivi, che scandivano slogans contro Bosco e che cantavano pure qualche canzoncina appropriatamente irriguardosa nei suoi confronti. Si è voluto dare una dimostrazione di forza, anche se ancora in tono minore, e prendersi una rivincita rispetto a lunedì scorso quando il vice-prefetto Lessona non volle ricevere una delegazione dei disoccupati accompagnati dai sindacalisti, anzi fece caricare dalla polizia un gruppo di loro che attuava un blocco stradale di protesta. Stamattina la formazione della delegazione che doveva poi salire in prefettura è stata particolarmente laboriosa, a testimonianza delle crepe prodotte nell'unità del movimento dalla gestione frustrante dei sindacati e del PCI e dalla manovra mafiosa a livello di qualche delegato condotta dalla DC. Ora dalle dieci i disoccupati stanno sotto i porticati di piazza Plebiscito aspettando la delegazione. Mancano i settecento, presenti solo in delegazione, i quali stanno lottando per evitare nelle assunzioni al comune e al banco di Roma la discriminazione nei confronti degli ex carcerati che sono parecchi. Per i 163 futuri impiegati ci sarà probabilmente una prova scritta di verifica in cambio di un'ulteriore assunzione di una ottantina di altri impiegati. Comunque chi di loro non supererà la prova scritta verrà assunto dal comune come manovale o netturbino. Stamattina molti disoccupati hanno salutato con gioia il ritiro fra di loro di Mimmo Pinto che hanno affettuasomente ribattezzato «l'onorevole».

LA MAGGIORANZA GOVERNATIVA DI ANDREOTTI

Proseguono le trattative per il nuovo governo. Sabato a Washington il cancelliere tedesco Schmidt ha indicato al presidente del Consiglio incaricato Andreotti le condizioni della maggioranza governativa per la formazione del nuovo governo italiano. Il «socialdemocratico» Schmidt, che per breve tempo di fronte al pericolo di una svolta di governo a sinistra nel nostro paese aveva mostrato qualche apertura per non precludersi frontalmente la possibilità di intervenire in modo duttile negli affari italiani, ora è tornato l'amerikano e l'anticomunista di sempre. Con un occhio alle prossime elezioni tedesche in cui non vuole lasciare ai democristiani tedeschi il monopolio del più rigido anticomunismo in Europa, Schmidt ha parlato a nome dei «quattro grandi» dell'imperialismo occidentale ed ha detto che USA, Germania federale, Francia e Gran Bretagna sono d'accordo nella determinazione di non concedere alcun «aiuto» economico all'Italia se il PCI venisse ammesso nel governo. In altri termini vuol dire che questi «quattro grandi» che al recente vertice di Puerto Rico avevano avuto modo di consultarsi e di notificare le loro decisioni direttamente a Moro, Rumor e Colombo, minacciano il boicottaggio economico contro l'Italia in caso di ingresso del PCI al governo. Una posizione quanto mai esplicita, che Schmidt, il cancelliere di ferro dei giorni nostri, ha reso pubblica nel corso della sua visita a Ford.

Ha parlato, evidentemente, a nome anche degli altri soci imperialisti, ma al suo solito è stato un po' rozzo, come ci spiega il Corriere della Sera. *In verità la «formula Kissinger» su cui Schmidt, Giscard, Callaghan e Ford si sono trovati d'accordo, è più differenziata ed articolata: c'è una «area di rigidità» su cui gli «alleati» sono inflessibili: il PCI non deve entrare al governo, non deve cioè avere ministri o sottosegretari, non deve partecipare al potere governativo direttamente. Andreotti e qualunque altro presidente designato futuro sono dunque avvertiti. Poi c'è uno spazio di trattativa, se proprio non si può fare altrimenti, ed è l'«area flessibile»: al PCI può essere concessa qualche carica parlamentare (come quella di Ingrao, o nelle commissioni, ecc.), può essere anche consultato, eventualmente si può tollerare una sua astensione ed, al limite, un suo appoggio esterno al governo, visto che l'Italia è un paese così terribilmente complicato, come dice Kissinger. Forse persino il sindaco di Roma potrebbe essere del PCI (ma bisognerà consultare in proposito il sig. Montini, assente da Puerto Rico). Ma niente di più.*

Queste, dunque, le condizioni della maggioranza governativa di cui è espressione il presidente designato l'on. Giulio Andreotti, democristiano, europeo ed atlantico insieme.

Ma questo Schmidt doveva proprio parlare pubblicamente così chiaro? Così sembrano interrogarsi imbarazzati ed indignati tutti quei commentatori che affermano che il cancelliere tedesco «ha rotto le uova nel paniere» di Andreotti.

Sì, doveva parlar chiaro. Mica si può continuare a giocare a carte coperte. E poi le reazioni, sorprendentemente deboli e rassegnate, hanno dato pienamente ragione a Schmidt.

L'Unità di domenica ha nascosto la gravissima notizia in un trafiletto semi-ironico di due colonnine, in ultima pagina. Lunedì si è limitata a riportare, senza una presa di posizione ufficiale, le reazioni delle varie forze e le dichiarazioni di singoli esponenti del PCI, quali Trivelli e Cossutta. Nella sostanza il PCI afferma di non voler drammatizzare l'episodio e di considerarlo un segno della degradazione del prestigio italiano nel mondo cui ha portato la gestione democristiana dei governi italiani, per cui ora si tratterebbe di «essere tutti uniti nel respingere decisioni lesive della dignità ed indipendenza nazionale»; inoltre il PCI si meraviglia come mai Moro, Rumor e Colombo a Puerto Rico non abbiano saputo delle decisioni dei «quattro grandi», o perché — se informati — non abbiano trovato da ridire, né lì, né al loro ritorno in Italia. Una deviazione, quindi, per il PCI, come tante altre; come quelle del SID, come quelle dei servizi paralleli della NATO: l'imperialismo è un concetto antiquato e dogmatico, evidentemente.

La DC — dopo essere, come al solito, «cascata dalle nuvole» per le sorprendenti dichiarazioni di Schmidt (così dicevano alla Farnesina) — ha dichiarato per bocca di Piccoli che a combattere il comunismo l'Italia farà da sé. Solo la sinistra democristiana (il basista Sanza, per esempio) si è indignata fortemente per questa ingerenza dichiarata «provocatoria», poiché evidentemente disturba le sue velleità di «patti costituzionali» col PCI.

Il PSI invece ha mandato avanzi Zagari, che dice che «nessuno, allo stato attuale, può proporre discriminazioni politiche» in merito a decisioni economiche, il che è come dire che oggi non si è ancora nelle condizioni di dover ricorrere all'aiuto della pressione esterna, ma in un domani non si esclude di rivolgersi, come Soares, ai «fratelli maggiori». Solo La Repubblica *grida (giustamente) allo scandalo, co-*

Continua a pag. 6

Oggi a Roma manifestazione per il Libano

Roma, oggi alle ore 17,30 manifestazione a piazza Pitagora. Parleranno un compagno del GUPS (unione generale degli studenti palestinesi) e un compagno dell'unione nazionale studenti libanesi in Italia.

La manifestazione è indetta unitariamente dalle forze della sinistra rivoluzionaria (LC, AO, PDUP, MLS, AC, Lega dei comunisti, IV Internazionale, OPR) sui seguenti obiettivi:

— ritiro immediato e senza condizioni delle truppe siriane dal Libano;

— cessazione di ogni intervento militare straniero in Libano e rispetto della piena integrità territoriale e sovranità nazionale del Libano;

— piena agibilità politica e militare per la resistenza palestinese in tutti i paesi arabi confinanti con Israele;

— pieno appoggio alla lotta delle masse libanesi e al programma del Fronte progressista libanese.

Hanno aderito finora: Unione nazionale studenti libanesi in Italia, Unione generale studenti palestinesi (GUPS), Unione generale studenti giordani Italia-sud, MIR-cileno, Junta de Coordinacion Revolucionaria (Cono Sud America Latina), PRT-argentino, CAFRA (Argentina), Movimento Popolare Dominicano, Comitato Vietnam Roma, Comitato Vietnam Milano, Collettivo edili di Montesacro.

L'importanza della manifestazione, la drammatica urgenza degli obiettivi elencati in relazione alla situazione libanese dove è in atto il genocidio di due popoli, gli strettissimi legami tra la lotta dei compagni in Libano e quella del proletariato in Italia e in tutto il Mediterraneo, esigono il massimo impegno qualitativo e quantitativo della partecipazione a questa scadenza di mobilitazione.

Dopo l'uccisione di Occorsio

Il "terzo potere" si arma fino ai denti

Il Consiglio Superiore della Magistratura all'attacco per riportare la «giustizia» pienamente al guinzaglio dei padroni. Un comunicato di Magistratura Democratica

Il Consiglio Superiore della Magistratura, presieduto istituzionalmente da Giovanni Leone, e in spirito di Amintore Fanfani attraverso il suo portavoce Giacinto Bosco, ha enunciato nero su bianco, quello che il potere giudiziario si aspetta dopo l'omicidio di Occorsio.

In buona sostanza i vertici della magistratura reclamano il riconoscimento formale della categoria come casta separata, e l'esercizio dei propri poteri come imperscrutabile attività non soggetta al diritto di critica da parte del pubblico. Chi attenta alla vita o alla libertà di un magistrato, sostiene l'organo di autogoverno (corporativo) della magistratura, non può essere considerato alla stregua di un normale delinquente, ma va punito con norme esemplari speciali e separate; ugualmente deve andare incontro a punizione chi offende i sacerdoti della giustizia, non solo con la violenza e la minaccia ma anche «a mezzo stampa o di qualsiasi altro mezzo di pubblicità, ovvero nel corso di pubbliche riunioni». Le stesse norme devono applicarsi contro chi pubblica arbitrariamente atti di un procedimento penale, e il tutto deve trovare giustizia per direttissima. Si tratta di un blocco di proposte non solo scopertamente reazionarie, ma anche sfacciatamente incostituzionali. Il CSM completa il quadro chiedendo il potenziamento delle prerogative dei servizi di sicurezza (cioè del SID, autore di stragi) e la protezione armata e obbligatoria dei magistrati, con il che il programma di militarizzazione delle funzioni giudiziarie è completo. Dal 1970 ad oggi, dalla montatura del processo Valpreda fino alle stesse indagini sull'omicidio di Occorsio, tribunali, procure e Corte di Cassazione hanno svolto un ruolo capitale nella copertura attiva delle trame reazionarie e nello sviluppo dell'attacco antioperaio che è passato e passa da un lato per la strategia della tensione e dall'altro per la rappresaglia sistematica contro l'avanguardia del movimento sul terreno delle lotte. La centralità di questa duplice funzione repressiva della magistratura è destinata a durare fin quando la radicalizzazione dello scontro di classe non farà scendere in campo altri e più drastici strumenti di controllo sociale, del resto già sperimentati massicciamente dalla legge Reale e avallati da settanta inchieste su altrettanti omicidi di polizia che non hanno perseguito un solo colpevole. Il programma avanzato per bocca del consiglio superiore è dunque organico alla fase, allo stato di crisi strutturale della borghesia. Ben al di là della preoccupazione soggettiva dei magistrati di fronte alla morte violenta dei loro esponenti, c'è la volontà (che non è solo, né principalmente della corporazione) di restituire autorità e decoro all'apparato della giustizia, un'autorità sfumata con il ruolo ricoperto in questi anni.

All'origine di questa precipitazione verticale dei valori, pazientemente costruiti e sedimentati (la certezza del diritto, l'indipendenza del giudizio, la funzione «al di sopra delle parti» dei magistrati) non c'è solo lo smascheramento tenace operato dai rivoluzionari e diventato patrimonio delle masse, ma anche l'uso che il personale politico della borghesia ha dovuto fare della

Continua a pag. 6

Concluso il XVI Congresso

Radicali: il dibattito è ancora aperto

ROMA, 19 — E' continuato sabato e domenica il XVI Congresso straordinario del Partito Radicale. La relazione politica di Spadaccia è partita da un giudizio critico verso il PSI, giungendo poi ad affrontare il problema del rapporto col PCI in termini più articolati di quanto era emerso nella giornata precedente. Spadaccia ha poi condotto un'analisi del voto radicale volta a confutare un'interpretazione di esso come voto «alto e medio-borghese» del centro-nord; ha denunciato la «lottizzazione» del parlamento che è in corso, e ha esaminato le tappe di crescita del partito (dai 40 gruppi radicali del 1974 ai 300 di oggi, ha detto), e ha proposto infine che il Partito Radicale chieda il proprio ingresso nella Internazionale socialista. Fra i vari interventi e contributi presentati al congresso, quello del Movimento di Liberazione della Donna, dopo una critica al progetto della Magnani-Noia sull'aborto, ha criticato anche alcuni punti del progetto radicale: « il collettivo parlamentare ha considerato che per trovare alleanze ampie in parlamento sul progetto era necessario mettere il limite di 90 giorni, oltre il quale c'è un'ampia casistica, ma per la donna e il medico che praticano l'intervento al di fuori della casistica c'è la multa. Questa formulazione... non rispecchia la nostra posizione di sempre, come femministe... Noi siamo anche contrarie a qualunque differenza fra la pena della donna e al medico (cosa invece prevista nel progetto presentato dai nostri parlamentari) perché si traduce in una maggior ricattabilità della donna ».

Nella lotta contro la legge per il finanziamento pubblico ai partiti è emersa la proposta di una legge alternativa basata sulla erogazione ai partiti dei servizi necessari e su un rimborso elettorale uguale per tutte le liste che hanno riportato un numero minimo di voti, da stabilire.

Altri interventi si sono poi soffermati sulla lotta contro i diversi, disumani aspetti della «emarginazione».

Nel dibattito, soprattutto l'ultimo giorno, è emerso il nodo principale che ha attraversato — non sempre in maniera chiara — tutto il congresso: una parte (di minoranza) dei delegati — in particolare quelli delle Marche, dell'associazione Pinelli di Siena, di Colle Val d'Elsa e Asciano, oltre che di alcune sezioni romane, e altri delegati ancora — hanno apertamente e duramente criticato il rapporto preferenziale col PSI (raccogliendo su questo il consenso di larga parte del congresso) e sottolineato la necessità di una trasformazione in senso classista del Partito Radicale, l'esigenza di un legame stretto fra battaglia per i diritti civili e lotta delle classi sfruttate. Se su questo tema la maggioranza dei delegati si è contrapposta in maniera abbastanza netta (sia pure con impostazioni diverse), il rapporto preferenziale col PSI è stato ampiamente criticato, e un segno di ciò vi è anche nell'introduzione di un emendamento aggiunto alla mozione politica, che parla della necessità di rapporto in positivo col PCI (mentre alcuni interventi avevano anche affermato che, se «rapporto preferenziale» vi deve essere, deve essere con le organizzazioni extraparlamentari). Criticata è stata anche la carenza di contenuti politici e di prospettive contenuta nella mozione conclusiva.

Altri interventi, infine, si sono limitati a una critica alla gestione del partito, ribadendo però l'accordo con la maggioranza (fra questi, Ercolessi). Su questi temi, comunque, la discussione nel Partito Radicale continua, in preparazione del congresso ordinario che si terrà a Napoli, a novembre. Il documento finale è stato approvato con 453 voti a favore, 61 contro — su posizioni di maggior impegno classista — e 82 astenuti.

DIBATTITO

Per una discussione sul movimento femminista dopo le elezioni e sul suo rapporto con il partito

Un contributo della compagna Marilena Salvarezza di Milano dopo una riunione informale di compagne femministe di LC di diverse città

Si è svolta lunedì scorso a Roma una riunione a cui hanno partecipato una trentina di compagne; questa riunione non aveva nessun carattere di ufficialità, esprimeva solo l'esigenza di alcune compagne femministe che hanno vissuto problemi e contraddizioni simili, di confrontarsi, di riprendere un dibattito che aveva segnato in questi ultimi mesi una battuta d'arresto.

Per questo pensiamo che il parlarne possa essere utile. La mia impressione personale è che questa riunione sia stata bella per più ragioni: per il clima molto sereno in cui le contraddizioni non diventano fonte di tensioni, per lo sforzo di partire da sé nella discussione, per la ricchezza non rigida nel dibattito. Abbiamo provato a sintetizzare tutte le cose che sono uscite, ma si è rivelato uno sforzo impossibile perché la discussione ha toccato tutto: il dibattito pre e post elettorale nel movimento e fra le nostre compagne, il giudizio sul movimento femminista, le sue linee interne, i problemi dell'iniziativa, il rapporto e la natura della contraddizione col partito, il come stare nel movimento ecc. Per questo crediamo più utile dare contributi individuali o di gruppi di compagne, sottolineando alcuni aspetti del dibattito.

L'unità del movimento non è più quella del 6 dicembre

A me interessa soprattutto riprendere gli elementi principali della discussione prima e dopo le elezioni e la discussione sulle contraddizioni specifiche delle compagne femministe che stanno tuttora in ambiti di movimento generale o di partito.

Vorrei però partire da alcune impressioni generali che questa riunione ci ha lasciato: tutte noi abbiamo ugualmente respinto sia un'interpretazione trionfalistica sia un'interpretazione disfattista del movimento: pensiamo che oggi il movimento femminista non abbia l'unità del 6 dicembre o del 3 aprile ma che esprima una ricchezza e una complessità che possono portare ad un livello diverso e superiore di unità. Pensiamo che sia sempre più evidente che i problemi generali e le stesse articolazioni del movimento, si riflettono, come è giusto, al nostro interno, perciò pensiamo che il nostro dibattito non sia quello « delle compagne di L.C. », ma che in esso una parte di compagne femministe possa riconoscersi; che ci sia quindi un problema di confronto molto ampio, non a partire da « linee » definite, ma nel merito dei problemi oggi aperti.

Il dibattito sulle elezioni, le divergenze nel movimento femminista

L'andamento della discussione elettorale ha avuto caratteri, nelle grandi linee simili; la diversità di valutazione sul significato di questa scadenza rispetto al movimento femminista e quindi sul come muoversi ha riguardato il nord come il sud, anche se con una contraddizione in più al sud. La divergenza principale c'è stata tra una posizione che vedeva nelle elezioni una scadenza non propria del movimento femminista, ma nemmeno ad esso totalmente estranea e una posizione che ha rifiutato qualsiasi impegno diretto su questo terreno, esprimendosi al massimo per il voto a sinistra inteso però come elemento tattico, nettamente distinto da un processo di liberazione. Se questi per schematizzare sono stati i due poli, all'interno c'è stata una dialettica molto complessa. Per le compagne che hanno assunto una posizione di impegno femminista, si sono proposti poi tutti i problemi del rapporto con la presentazione, con le istituzioni, col partito (per chi ci stava) con il progetto rivoluzionario così come si è configurato, con la necessità di « creare » una linea di massa con nuovi strumenti e senza rinunciare a partire da sé. Per le compagne che non hanno assunto un impegno diretto, si è trattato comunque di affrontare i problemi di una pratica « diversa » spesso parallela al procedere della campagna elettorale. L'indicazione del voto a sinistra (che per una parte del movimento femminista ha significato voto al PCI) ha lasciato allo stesso punto i problemi del rapporto tra « emancipazione » e « liberazione »; la posizione che teorizzava una rigorosa distinzione (come donna non mi pronuncio, come militante aderisco ad un progetto complessivo), e che ha attraversato più di una organizzazione ha avuto come conseguenza molte contraddizioni e oscillazioni nella pratica. Se al nord (a Milano soprattutto) c'è stato maggior confronto e dialettica fra le diverse componenti, al sud la frattura è stata più evidente. Questo va attribuito essenzialmente alla contraddizione più marcata (per ragioni storiche, culturali, economiche) tra le compagne femministe e il proletariato femminile. La diversità di linguaggio, di storia, di collocazione sociale rende difficile una dialettica nel movimento. quindi tra le compagne femministe che hanno scelto di fare la campagna elettorale tra le donne, con un ottica di massa, pur senza nulla rinunciare ai contenuti femministi, che hanno voluto far vivere con forza questa contraddizione dentro il movimento di classe e le compagne che invece hanno privilegiato come unico contenuto di movimento l'autocoscienza, intesa come intervento a livello dell'ideologia e della sovrastruttura, si è aperta una contraddizione profonda che ha assunto embrionalmente il carattere di linee diverse nel movimento.

Le difficoltà di un'analisi del voto delle donne

In mezzo a questa polarizzazione ci sono state compagne (tante) che non hanno ricevuto dal dibattito sufficiente chiarezza per fare scelte; che questa scadenza quindi ha emarginato in posizione talvolta passiva o risospinto ad una pratica politica tradizionale, in mancanza di valide alternative. Possiamo, rispetto al movimento femminista, considerare la scadenza elettorale come il magnete di tutte le contraddizioni; il suo esito rispetto alle donne, riflette questa complessità. Non è facile, ed è stato evidente anche durante la riunione, fare un' analisi del voto delle donne che non sia superficiale; anche perché i campioni (ospedali ecc...) sono troppo limitati per trarne indicazioni generali; si può dire in generale che non c'è stata grossa differenza tra il voto maschile e quello femminile; che non si è interrotta una tendenza allo spostamento a sinistra, inteso soprattutto come voto al PCI in cui sono confluiti, sia pure in maniera distorta contenuti mutuati dal movimento. Sicuramente si può affermare che è mancato alle donne un riferimento proprio, che è in molti casi rimasto un salto logico tra la propria crescita e il voto, che restano tutti i problemi di un movimento oggettivamente rivoluzionario ma che ha difficoltà a trovare una strategia unitaria e antirevisionista. Il dibattito post elettorale riflette queste difficoltà; sia al nostro interno che fuori di noi c'è una tendenza a considerare la scadenza elettorale come una brutta parentesi da dimenticare; per una parte questo significa la giusta esigenza a dare nuovo impulso alla iniziativa ed alla pratica, rapportandosi al nuovo quadro politico uscito dalle elezioni (come nella discussione di un progetto di legge sull' aborto del movimento femminista), in altri casi c'è un rifiuto o perlomeno una difficoltà a portare alla luce problemi che spesso procedono per vie sotterranee. Non è qui l'occasione per una valutazione generale sul risultato elettorale, che tuttavia interferisce nel nostro dibattito per più ragioni.

In primo luogo perché l'ottica con cui si sta nel movimento femminista condiziona anche il giudizio sui risultati (per esempio a Milano, alcune compagne femministe valutano lo scarso successo di DP, come una palese dimostrazione del fallimento della linea di massa della sinistra rivoluzionaria e propongono come alternativa la politica del concreto, del partire da sé, dell'allargamento a macchia d'olio per conquista progressiva di coscienza). In secondo luogo perché noi siamo convinte del rapporto tra questi risultati, il quadro politico e i rapporti di forza tra le classi che determina lo sviluppo del movimento femminista; infine perché i risultati hanno riportato al nostro interno uno stile di analisi e di dibattito che purtroppo non muore mai.

E' a partire da questo che abbiamo affrontato le contraddizioni oggi di noi femministe dentro un partito. In Lotta Continua (ma non solo) sono rispuntati puntualmente i paladini « del capro espiatorio ad ogni costo ». E chi di meglio se non i giovani e le donne? Le femministe « colpevoli » di non aver fatto abbastanza lavoro di massa, e le donne in generale di non essere abbastanza emancipate. Tuttavia noi tutte ci siamo trovate d'accordo che oggi il problema principale non è tanto di rispondere a questo tipo di logica rozza ed idealistica insieme; che il terreno di confronto/scontro è un altro. Fino al 6 dicembre (uso le date per comodità) si è trattato soprattutto di imporre l'esistenza del movimento femminista e di affermare la verticalità della contraddizione uomo/donna.

Per risolvere una contraddizione non basta denunciarla

Una parte di compagne ha considerato a questo punto esaurita la propria battaglia dentro il partito; aperta anche in quella sede la contraddizione, hanno preferito cercare nel movimento contenuti e legittimazione, scegilendo la strada del confronto saltuario col partito o col movimento di classe o giudicando in questa fase inutile ogni confronto. Ma per chi, come noi, non ha considerato risolta una volta per sempre la contraddizione, questa si pone a nuovi livelli, non si tratta tanto oggi di imporre la sua esistenza, di rivendicare genericamente « un maggior potere come donne » che diventa spesso soprattutto nelle teste dei compagni una alchimia, numerica, ma di far vivere concretamente la contraddizione come linea costruita nel movimento, di investire tutte le strutture del partito dei contenuti e anche delle diversificazioni del dibattito femminista. Porre così il problema significa, a mio giudizio, lo sforzo di un sempre maggior radicamento delle compagne nel movimento femminista, la capacità oggi di mettere senza esitazioni la sua crescita al primo posto; credo che questa scelta ci dia anche più strumenti per intervenire nel dibattito generale, cominciando a porre il problema di come vogliamo orientarlo. Tutte le compagne si sono infatti pronunciate sulla necessità di una trasformazione di tutta la sinistra rivoluzionaria, « per il partito nuovo » insomma. Questo non è un alibi per non intervenire da subito nel partito o negli ambiti di movimento in cui siamo, ma siamo convinte che solo dentro un generale processo di rifondazione trovi più spazio politico (sempre con le dovute riserve) la contraddizione uomo-donna.

Come partecipare alla costruzione del "partito nuovo"

Dicevamo a questo proposito che si tratta anche di dare al partito nuovo una nuova teoria, una teoria cioè che sappia raccogliere la pluralità di contraddizioni, in una giusta dialettica e non ponendo schematiche gerarchizzazioni, che lo sviluppo capitalistico di questi ultimi anni ha prodotto. C'è stata una vivace discussione sul come partecipare a questo processo: tra quelle di noi che sostenevano che non abbiamo nessuna intenzione di farci carico, noi, di una rifondazione della centralità operaia (siamo stufe di sentire gli operai parlare dei giovani, delle donne e mai di sé), che l'unico contributo che potevamo dare era la presenza, la partecipazione sempre più stretta nel movimento femminista e quelle che dicevano, a partire anche dalla propria esperienza che il nodo della doppia militanza non era facile da sciogliere; che se tra i due processi (di crescita del movimento femminista e di crescita del movimento di classe in forme organizzative nuove) c'era sicuramente uno scarto, tuttavia proprio a partire dal livello di elaborazione del movimento femminista c'era la necessità di intervenire in questo processo generale perché non fosse a priori povero e asfittico. C'è infatti il rischio che il progetto di rifondazione non colga tutta la ricchezza dei processi di classe, del modo « non canonico » con cui si sono presentati, il rapporto per dirla in termini vecchi tra struttura e sovrastruttura ecc. Tutto questo dibattito è stato molto più ricco e vivace di come io lo dico, ma spero che anche in questo modo schematico qualcosa si capisca.

Io mi fermo qui, con una grossa sensazione di frustrazione; da quello che ho detto mancano tutta una serie di problemi sostanziali che il dibattito ha affrontato: il rapporto tra femminismo e rivoluzione, il quadro oggi del movimento, i contenuti dell'iniziativa femminista, i problemi di una linea di massa del femminismo, la discussione che c'è stata per la presentazione della legge sull'aborto, ecc.; spero che su tutte queste cose ci siano contributi.

Il movimento femminista non è "monolitico"

Mi premeva tuttavia aprire questa discussione anche per la parte di proposte operative che la riunione ha avuto. C'è stata infatti molta discussione sull'uso del giornale. Le compagne sottolineavano come il giornale sia stato poco o nulla fino ad ora strumento, accanto ad altri, del dibattito del movimento femminista. Questo perché, in modo probabilmente involontario, ma che riflette una nostra tipica impostazione, ha teso a dare del movimento femminista un'immagine univoca, monolitica: il movimento delle donne che vince sempre, che manifesta sempre, ecc. Noi crediamo che sia rendere un cattivo servizio a tutti non saper riflettere tutto ciò che c'è nel movimento, anche se prendendo di volta in volta posizione; questo in particolare in una fase di trasformazione che vede anche al nostro interno su tutti i problemi, posizioni molto articolate. Le compagne della redazione sollevavano il problema del loro ruolo: « Ci troviamo spesso in difficoltà perché i contributi sono pochi, e ci troviamo da sole a dover decidere facendo i conti con le esigenze generali del giornale; non vogliamo essere né semplici passacarte, né censori ».

Io credo che le cose possano cambiare da una parte con uno sforzo collettivo di inviare più contributi (molte volte nelle sedi si fanno e si scrivono cose che poi non vengono collettivizzate) e dall'altro « non censurando » i contributi su cui non si è d'accordo nel merito o per il linguaggio, ecc.; ma accompagnandoli con un giudizio proprio; questo permetterebbe tra l'altro di dare periodicità e stabilità a questo dibattito.

Infine è emersa la proposta che nelle tre giornate di assemblea nazionale tutte le compagne che lo vogliano senza limitazioni di delega, anche non di L.C. si trovino a Roma per prendersi almeno una giornata di dibattito su questi problemi.

Marilena Salvarezza

Trieste, 16 luglio: alla manifestazione dei terremotati del Friuli

Trieste, 16 luglio: alla manifestazione dei terremotati del Friuli

Arriva oggi nelle sedi il numero di luglio-agosto a otto pagine. Le regioni interessate dalla prima marcia internazionale antimilitarista ne riceveranno un numero di copie più alto del solito. Chi non lo riceve o ne volesse un quantitativo maggiore lo deve comunicare immediatamente al centro.

Indirizzata ad Avanguardia Operaia, PdUP, Lotta Continua

Una lettera del Movimento Lavoratori per il Socialismo

Cari compagni, in relazione all'attuale fase politica, ed essendosi già tenute le riunioni dei Comitati centrali delle principali organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, riteniamo necessario che tutte le forze che hanno dato vita a Democrazia Proletaria si riuniscano al più presto per una valutazione congiunta sulla situazione e per decidere la linea di condotta e le iniziative di DP per i prossimi mesi.

Questa esigenza emerge con chiarezza dalla situazione internazionale caratterizzata in modo particolare dal tentativo di genocidio del popolo palestinese e libanese, e dalla situazione interna dove ci si avvia verso la formazione di un nuovo governo reazionario guidato dalla DC.

Riteniamo quindi necessario e urgente discutere in modo particolare sulle seguenti questioni:

a) iniziative di sostegno e di solidarietà verso la lotta del popolo palestinese e libanese;

b) linea di condotta e modi di funzionamento del gruppo parlamentare di DP;

c) inizio della discussione e del confronto per determinare un programma minimo di DP di opposizione e di lotta alla DC e ai grandi monopoli;

d) stato organizzativo di DP con particolare riguardo alla formazione dei Collettivi di base di DP.

Convinti che comprenderete l'importanza delle questioni sopra citate, attendiamo da parte vostra una risposta per poter fissare, entro la fine del mese in corso, una riunione su questi temi e su altri che vorrete aggiungere all' ordine del giorno.

Fraterni saluti,

La segreteria nazionale del MLS
Il segretario politico
Luca Cafiero

SEVESO (Milano) - 14 bambini intossicati, campi distrutti, animali uccisi dallo stesso gas usato dagli americani in Vietnam

La Icmesa, la fabbrica chimica da dove è fuoriuscito il gas, appartiene alla multinazionale Roche, che ha prodotto ed esportato in USA sostanze usate per la guerra chimica in Vietnam. La fabbrica è stata chiusa. Assemblea e conferenza stampa degli operai

MILANO, 19 — Il gas tossico fuoriuscito dall'industria chimica Icmesa, di Seveso che ha gravemente inquinato le coltivazioni della zona, provocando la morte per asfissia di molti animali da cortile e l'intossicazione di 14 bambini, non accenna a disperdersi. Nonostante l'intervento dei tecnici dell'ufficio di igiene, vigili e carabinieri la situazione rimane grave, non si sono ancora stabilite metodologie di intervento per sciogliere le sostanze tossiche sconosciute. Due idranti sono in funzione da ieri mattina: uno inaffia campi, orti e giardini con idrato di calcio, per disinfettare e evitare che frutta e verdura vengano raccolte nonostante il divieto, l'altra irrora l'acqua, nella speranza che si combini con l'effetto dei raggi del sole e possa ridurre la tossicità del prodotto chimico.

La magistratura ha preso i primi provvedimenti: chiusura della fabbrica, sequestro del capannone dove è avvenuta la fuga di gas e ingiunzione ai responsabili della ditta di rendere noto entro oggi la metodologia dell'analisi dei campioni di terreno prelevati a Seveso. Per quanto si è riuscito finora a stabilire, la sostanza (una mistura, pare, di tricloro fenolo, soda caustica e altre sostanze, combinate tra loro in maniera ignota, le cui reazioni a contatto con l'ambiente esterno non sono conosciute nemmeno dall'Icmesa) tende ad accumularsi nell'organismo, intaccando il fegato. C'è il fondato timore che nei prossimi giorni, il numero degli intossicati cresca, con sintomi più gravi che non la forte irritazione cutanea di 14 bambini ricoverati in ospedale sabato.

Molto grandi sono certamente le responsabilità dell'Icmesa, se si pensa che già lunedì mattina della scorsa settimana, la fabbrica chimica sigillava il reparto da cui si è registrata la fuga di gas nella notte tra venerdì 9 e sabato 10 luglio. Sempre lunedì scorso il sostituto ufficiale sanitario effettuava un sopralluogo nelle zone colpite, tra campi di mais ingialliti e senza foglie, senza accorgersi della gravità del fenomeno. Come unica misura precauzionale venivano bruciate le tute da lavoro degli operai del reparto. Giovedì, mentre si registra una strana moria di cani, gatti, galline, conigli, alcuni bambini vengono colpiti da una forma di dermatosi, una specie di orticaria con gonfiore del volto, bruciore agli occhi, e irritazione alla pelle.

Venerdì pomeriggio gli operai dell'Icmesa entrano in sciopero per imporre alla direzione di prendere qualche misura seria per la salvaguardia della salute dei lavoratori, degli abitanti della zona, e per evitare la completa distruzione dei campi.

Questa mattina i lavoratori si sono riuniti in assemblea, oggi pomeriggio terranno una conferenza stampa per spiegare all'opinione pubblica la loro incredibile situazione, le loro rivendicazioni e le loro decisioni. La Icmesa, infatti, appartiene al gruppo multinazionale Roche, che ha prodotto dalla fine degli anni 70 fino a poco tempo fa, una sostanza, il triclorofenolo, che serve come base per diserbanti ed efolianti, esportata negli USA per tutto il periodo della guerra nel Vietnam. « I responsabili della società ci hanno sempre nascosto la composizione esatta delle sostanze prodotte dall'azienda e il loro impiego », dicono alcuni operai del CdF, « ma noi siamo ormai certi che queste sostanze sono state usate nella guerra chimica contro il popolo vietnamita. La produzione, interrotta alla fine della guerra nel Vietnam, è improvvisamente ripresa qualche tempo fa. Ora vogliamo sapere che fine fa il triclorofenolo prodotto, non vogliamo produrre sostanze che vengono usate per qualche altra guerra o la distruzione di qualche popolo ».

Queste sono alcune immagini della manifestazione dei terremotati friulani a Trieste, venerdì scorso, indetta dagli organismi di base delle tendopoli. Sono le immagini di una forza e di una coscienza popolare che sa indicare gli obiettivi giusti, e vuole imporli. Sono le immagini di una grande e sacrosanta lotta che deve trovare il sostegno di tutto il movimento di classe del nostro paese.

Torino

I padroni della Hebel: come ristrutturare e vivere felici... se non ci si mette di mezzo la lotta operaia

I fratelli Laposse avevano liquidato l'azienda, licenziato gli operai e aperto un'altra fabbrica. La lotta delle operaie e la sentenza del pretore li ha costretti a riassumere i licenziati

TORINO, 19 — Vogliamo tornare sulla condanna dei padroni della Hebel non tanto per raccontare ancora una volta la dura lotta di queste operaie contro i padroni, ma per raccontare la storia del processo e la incredibile tracotanza dei padroni Laposse.

La Hebel nasce nel 1966 con due stabilimenti a Torino e Barge, all'incirca 135 dipendenti, una produzione di abiti, camicette, gonne, cappotti. E' una società in nome collettivo, in pratica chi si impegna in una società di questo tipo è responsabile con tutti i suoi averi degli eventuali debiti della società stessa. I proprietari sono sei, tutti Laposse (fratelli e figli di fratelli), amministratore Giacinto Laposse. A giugno del '75 la Hebel dichiara la cessazione dell'azienda e licenzia i dipendenti: segue l'occupazione delle donne che va avanti per quattro mesi. Nelle trattative con i sindacati i Laposse sono categorici: continuano a dichiarare che loro non hanno spazio sul mercato in quel settore, respingono ogni proposta di finanziamento pubblico, l'intervento della Regione, eccetera.

E' ai primi di novembre che cominciano però a girare voci « strane », i Laposse stanno aprendo un'altra fabbrica, riassumono i dipendenti « fidati » ecc. Un gruppo di operaie si mette al lavoro con un compagno avvocato; si tratta innanzitutto di capire che cosa sta facendo il padrone, di avere delle prove. Risulta subito che la società Hebel non è mai stata formalmente sciolta, a fine novembre risulta ancora esistente e ancora proprietaria dei fabbricati, del macchinario, delle scorte della Hebel. Salta fuori inoltre che due fratelli Laposse e il direttore della Hebel hanno costituito il 24 novembre la società a responsabilità limitata Gruppo Diffusione Moda (SRL-GDM) con un piccolo laboratorio — 8 dipendenti, ex dipendenti Hebel che non hanno occupato — in corso Tazzoli.

A capo della società figura un settimo Laposse, il padre, la più ampia procura è al solito Giacinto. Lo stesso Giacinto Laposse si è intanto nominato liquidatore della società Hebel (con una scrittura privata che tuttavia non salta fuori) e, naturalmente comincia a vendere macchinari della Hebel alla GDM. Il progetto è in grande stile, contemporaneamente alla costituzione della GDM due ex dipendenti Hebel aprono due laboratori di confezione con macchinario Hebel e alle dipendenze una ventina di ex dipendenti Hebel. Ovvio che la GDM nella primavera di quest'anno ricontatta venditori e fornitori Hebel. Per l'inizio di maggio la nuova struttura è pronta a funzionare, nel laboratorio di corso Tazzoli avviene il taglio, nei due nuovi laboratori la confezione, i prodotti messi in vendita sono praticamente gli stessi della Hebel, si è passati da una struttura di fabbrica a una produzione basata sullo sfruttamento del lavoro a domicilio. In possesso di questi dati le operaie decidono di denunciare i Laposse per attività antisindacale (art. 28) per essersi la Hebel comportata in maniera illegittima nei confronti degli operai e delle organizzazioni sindacali.

In particolare l'illegittimità viene individuata nell'avere organizzato una cessazione di attività fittizia e nello avere in effetti compiuto una ristrutturazione della fabbrica con riduzione di personale. In questo caso andavano seguite le procedure stabilite nell'accordo interconfederale del 1965 (ogni volta che una azienda vuole procedere a una riduzione di personale deve comunicarlo ai sindacati che esaminano congiuntamente lo stato della azienda, ecc.; se le trattative non permettono di giungere a un accordo, la fabbrica può ugualmente licenziare). La richiesta è la riassunzione di tutti i dipendenti o alla Hebel o alla GDM.

Durante il processo i Laposse hanno cominciato col dimostrare di aver venduto tutto della Hebel, di avere eseguito cioè una liquidazione di fatto della società. Si sono subito presi una denuncia alla procura della repubblica per non aver rispettato le norme per la liquidazione della società (assemblea straordinaria soci, deposito verbali in tribunale, ecc.).

La difesa dei Laposse è stata centrata sulla assoluta diversità della Hebel dalla GDM e sulla non applicabilità dell'accordo interconfederale del 1965 nel caso di riduzione « totale » del personale.

Il pretore Converso, nella sentenza ha affermato la sostanziale continuità che esiste tra Hebel e GDM, dichiarando quindi che lo accordo interconfederale andava applicato. I licenziamenti sono quindi illegittimi e le operaie dovrebbero essere riassunte.

Ma la Hebel non esiste più e la GDM non ha le strutture per assorbire i 135 dipendenti; è quindi possibile solo un « intervento restitutorio ». Alla Hebel c'era un accordo aziendale che impegnava il padrone a mantenere i livelli occupazionali fino alla fine del 1975: il pretore ha condannato i Laposse a pagare alle operaie che lo facciano richiesta il salario completo fino alla fine del 1975 (in pratica sei mensilità).

Al di là dei problemi che si pongono nell'esecuzione di questa sentenza, la storia è importante perché « tipica » di cosa molti padroncini intendano per ristrutturazione, dimostra inoltre la efficacia di combinare l'azione legale, con la partecipazione di massa alla lotta aperta.

TORINO - Il prezzo del pane aumenta ancora

L'associazione panificatori ha ottenuto questo regalo mentre è in corso la lotta per il rinnovo del contratto dei lavoratori del commercio.

TORINO, 19 — Il comitato provinciale prezzi ha autorizzato per la seconda volta da aprile un aumento del prezzo del pane: il pane comune costa ora 380 lire al chilo, nelle pezzature superiori ai 200 grammi, 400 lire al chilo i panini di peso unitario inferiore ai 400 grammi. Il pane speciale è passato da lire 430 a lire 550 il chilo. In tre mesi il prezzo del pane comune è aumentato quindi di circa l'80 per cento.

L'associazione panificatori, un'articolazione della Confcommercio, ha ottenuto questo grosso regalo dal prefetto proprio mentre è in corso la lotta per il rinnovo del contratto dei lavoratori del commercio: in queste ultime settimane anche a Torino ci sono stati numerosi e compatti scioperi per piegare la resistenza reazionaria dei padroni, decisi a non mollare specie sull'estensione dello statuto dei lavoratori alle imprese con meno di 15 dipendenti. La discussione e la mobilitazione che si sono sviluppati fin da maggio e giugno sulla questione del prezzo del pane sono servite a far chiarezza, a scoprire quale è la situazione dei panificatori a Torino e provincia.

Da una parte ci sono una decina di forni industriali, che hanno deciso di smettere la guerra tra di loro, spartirsi le aree di influenza e di distribuzione, e si sono costituiti nel « Consorzio produttori pane regionale », dall'altro circa 550 piccoli forni.

I costi dei piccoli produttori sono più alti di quelli dei grossi impianti e non serve a contenerli nemmeno il bestiale super sfruttamento di dipendenti; l'unico mezzo che hanno per far quadrare i bilanci è quello di portare alle stelle il prezzo dei panini di peso inferiore ai 70 grammi, (i « bocconcini »), un tipo di produzione che i grossi forni industriali riservano in genere ai panifici artigiani. Di qui la pressione per l'aumento dei prezzi che viene ovviamente stimolata dai proprietari dei forni industriali, che da ogni aumento ricavano enormi guadagni.

Il Consorzio produttori pane regionale produce all'incirca il 50 per cento del pane venduto a Torino, e copre gran parte della provincia; il leader del gruppo, Carando, noto fascista, si incarica di fare circolare il « Dardo », organo del MSI, tra i panificatori, e può vantare importanti e potenti amicizie tra cui quella del prefetto di Torino. I metodi usati dal consorzio non si discostano molto dai tradizionali mezzi mafiosi di persuasione e intidimazione; il rapporto privilegiato coi centri tradizionali del potere democristiano (agrari, federconsorzi), le manovre sui contratti di fornitura, la disponibilità dei crediti agevolati, diventano all'atto pratico uno strumento di ricatto verso i piccoli produttori.

Intorno ai mercatini rossi, asse portante di questi ultimi mesi della battaglia contro il carovita, si è precisato l'obiettivo del prezzo politico del pane a 200 lire al chilo, anche attraverso la distribuzione di un opuscolo che dimostra la piena praticabilità anche economica di questo obiettivo, a partire dai bilanci del comitato produttori pane regionale.

Il sindacato ha tenuto rispetto alla vertenza una posizione sostanzialmente ambigua; se da un lato ha dimostrato con documenti gli enormi profitti dei forni industriali denunciandone la natura mafiosa e speculativa, dall'altro non ha mai indicato realmente, al di là della trattativa, come si potesse superare la posizione dei grossi industriali e della prefettura.

Da parte nostra riproporremo all'interno di tutti i comitati di quartiere e comitati di lotta che il comune garantisca il prezzo politico del pane, consorziando i piccoli forni, riparando i molti chiusi dalla crisi, colpendo duramente il consorzio produttori del pane regionale, nelle persone di Carando, Mancini, Marentino, con la requisizione dei loro forni, non solo perché speculatori e responsabili dell'aumento del prezzo del pane, ma anche per il mancato rispetto dei diritti previsti per i lavoratori dei forni, per la mancanza delle norme più elementari di igiene, e da ultimo, per la truffa delle locandine. apparse in molti negozi, riportanti tra le voci la denominazione « pane regionale » come tipo di pane non calmierato (si tratta invece del pane speciale). Chiederemo infine che il prezzo politico venga assicurato a partire da interventi dei Comuni e della Regione rispetto agli stoccaggi di grano superando la logica speculativa della Federconsorzi.

ROMA: I DISOCCUPATI ORGANIZZATI IMPONGONO UN INCONTRO ALLA PROVINCIA

ROMA, 19 — Sabato mattina i disoccupati organizzati di Roma hanno occupato l'assessorato al personale della Provincia, perché fosse fissata subito l'incontro tra forze politiche sull'apertura delle nuove assunzioni. La Morgia, presidente della Provincia, cercava di rimandare l'incontro a dopo le ferie, ma la prova di forza data dai disoccupati organizzati giovedì mattina con il blocco del collocamento, e l'occupazione sabato dell'assessorato al personale, hanno costretto La Morgia a rivedere i suoi piani, e a prendere l'impegno di convocare l'incontro entro questa settimana.

PORTOCANNONE, 19 — Dopo due giorni di occupazione i disoccupati del Basso Molise hanno ottenuto come primo risultato un incontro a Campobasso con l'ufficio del lavoro. A questo incontro ci sarà una partecipazione di massa dei disoccupati con pullman che partono da vari paesi. Gli obiettivi dei disoccupati sono: blocco immediato delle assunzioni clientelari, possibilità di assunzione in tutti i paesi, controllo delle assunzioni e imposizione delle liste dei disoccupati. Oggi concentramento a Campobasso in piazza della Prefettura alle ore 10. Partecipano anche i disoccupati di Campobasso.

Oggi sciopero nazionale dei braccianti per il rinnovo del contratto

Oggi scenderanno in piazza in tutta Italia, i braccianti e i salariati agricoli in sciopero per il rinnovo del contratto di lavoro e per lo sviluppo della agricoltura.

Al fianco dei lavoratori agricoli sciopereranno per due ore, i metalmeccanici, i chimici, gli edili, gli alimentaristi, i lavoratori della ricerca e i tessili. Gli operai zuccherieri effettueranno quattro ore di sciopero, e i lavoratori del commercio 8.

Manifestazioni si svolgeranno in tutta Italia, le più importanti, alle quali parleranno i segretari delle Confederazioni, si svolgeranno a Bologna, a Salerno, a Firenze e a Mantova.

Nel pomeriggio di Mercoledì, riprenderanno le trattative per il contratto dei braccianti, dopo che in seguito all'atteggiamento della Confagricoltura, si erano chiuse sulla proposta degli agrari, di rifiuto da parte dei sindacati, della contrattazione a livello provinciale.

Per il 28 e 29 luglio sono state indette altre 48 ore di sciopero nazionale.

"STADIO"... D'ASSEDIO

Le Olimpiadi sono cominciate. Hanno solo 4 cerchi (manca l'Africa) che ricordano molto due paia di manette. Infatti Montreal qualche record l'ha già battuto (prima di cominciare): quello degli affari e quello della polizia, soprattutto

« Ci hanno distrutto l'unica cosa pulita che ci rimaneva », si lamentava una signora sul « Corriere della Sera », dopo Monaco. E si riferiva alle Olimpiadi, ovviamente.

Ma la strage della polizia tedesca non impedì che le Olimpiadi continuassero; non è facile « sporcare » **le cose pulite** che piacciono ai signori, e pochi **luridi** arabi morti (ma certo il « Corriere » piangeva per gli ostaggi israeliani) si potevano tranquillamente aggiungere a centinaia di studenti massacrati nel '68, perché non disturbassero le gare, i **« giochi »** come sono chiamati.

Quattro anni, fa, già si guardava a Montreal però con preoccupazione: il Quebec, con un movimento indipendentista molto forte, e che conduceva una battaglia durissima contro il governo centrale, non sembrava il posto ideale per un'Olimpiade.

Ma, dicevano tutti: « esiste un paradiso oggi in cui non arriva il **« disordine? »**. Infatti.

Risolta a fatica la ridicola questione di Formosa, è scoppiata la rivolta africana contro la Nuova Zelanda, per i rapporti che mantiene con il Sudafrica, e così mancheranno 23 paesi (quasi tutti dell'Africa). E non si può escludere una manifestazione di solidarietà antirazzista da parte di alcuni atleti neri degli USA; né che la sinistra del Quebec rompa gli indugi (e i cordoni di polizia: circa 16.000 agenti intorno alle gare) e porti le sue rivendicazioni sotto gli occhi del mondo.

La festa della pace, della bellezza e della gioventù. Ma invece tutta la storia delle Olimpiadi è una storia di inganni, di violenza, di nazionalismo.

Un po' di storia in mezzo alle venti olimpiadi moderne

A volere le Olimpiadi moderne fu un nobile francese. De Coubertin. Le voleva « pure », e coniò lo slogan « L'importante non è vincere, l'importante è partecipare ». La frase piacque a tutti, tranne ai generali francesi che una ventina d'anni dopo, quando persero con i tedeschi un bel po' di battaglie se la presero con il povero barone accusato di avere seminato « idee sbagliate ». In realtà De Coubertin non era poi il brav'uomo che la leggenda dipinge; e il suo « ideale » di fratellanza era un tantino monco dato che egli si batté (con scarso successo) perché le donne fossero escluse non solo dai « giochi », ma addirittura dalla possibilità di vedere le gare.

Comunque molti videro subito, già dopo la prima olimpiade artigianale fatta nel 1806 ad Atene, come « gestire » con profitto le Olimpiadi. Quantomeno esse potevano essere **la prosecuzione delle attività diplomatiche con altri mezzi,** così come — fu detto — la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi (secondo la nota frase di Von Clausewitz, grande studioso della guerra). Un veicolo di affari, un buon strumento per il nazionalismo, pubblicità all'estero, insomma.

Gli USA vollero l'olimpiade del 1904; stavano uscendo dall'isolamento, con la loro espansione nel Pacifico. Per dare un esempio di « imperialismo » anche nello sport inventarono le « giornate antropologiche », cioè alcune gare riservate a razze diverse (pellerossa, patagoni, filippini, mulatti messicani, pigmei africani, etc). Il pubblico andava a vedere gli « inferiori », e la risata **razzista** e **violenta** con cui accompagnava il pigmeo che lanciava il peso (a tre metri) era il preannuncio di un imperialismo che ha sempre massacrato con il sorriso sulla bocca.

Nel 1908 l'olimpiade londinese serve a fare da supporto pubblicitario a una esposizione commerciale anglo-francese. Per la retorica sportiva, di casa nostra, è invece l'olimpiade di Dorando Petri, caduto a pochi metri dal traguardo, quasi certamente per una « droga » troppo forte.

Nel 1912 gareggiano (contro la volontà di De Coubertin) le donne, a Stoccolma gli atleti « di colore » cominciano a imporsi in qualche gara; la cosa non piace agli americani e così dopo le vittorie di un hawaiano, e di un indiano hopi, il più veloce degli atleti, il negro statunitense Drew fu fatto ritirare nei 100 metri per far vincere un connazionale bianco.

Dopo la prima guerra ci furono le Olimpiadi di Anversa (senza le nazioni sconfitte), e quelle di Parigi, di Amsterdam e di Los Angeles, e ogni volta gli aspetti dell'affarismo, del nazionalismo crebbero.

Nel 1936 a Berlino la posta in gioco fu ancora maggiore; Hitler voleva farne il suo trionfo sulla base di una teoria secondo cui un popolo « sportivo » è un popolo già preparato alla guerra. Così il capo del nazismo vinse i suoi dubbi (« un indegno festival di ebrei », era secondo lui il mondo olimpico) sacrificò persino alcune cose cui teneva parecchio (le misure contro i negozi degli ebrei, etc), e preparò un'olimpiade su misura. E' esemplare che le proteste indignate dei giornali borghesi nel 1968 (all'insegna del « ma, qui si fa politica ») quando Smith, Carlos e poi altri salutarono a pugno chiuso, non vi furono quando nel '36 le Oolimpiadi si svolsero in un'orgia di saluti romani, di svastiche di « Heil Hitler ».

Ma la storia « si vendica »: se nel 1936 Hitler rifiutò di stringere la mano allo « sporco negro » (Owens) che aveva battuto i biondi ariani, nel 1968 Smith e Carlos rifiuteranno di dare la mano a Brundage, amico dei razzisti sudafricani.

Molti hanno indicato in Owens un esempio di « emancipazione »; in realtà il campione del 1936 non è mai stato nulla di tutto questo; le sue vittorie non gli impedirono già due anni dopo di essere costretto all'umiliante lavoro di pagliaccio per bianchi correndo nei circhi contro cavalli o motociclette, e la sua condizione di sfruttato fu accettata con tale rassegnazione che proprio Owens è tra i pochissimi afro-americani a criticare nel '68 Smith e Carlos. Nonostante questa sua figura di « zio tom », il ricordo indelebile delle immagini in cui mentre Owens vince. Hitler si tiene il braccio (quando era agitato, il braccio era soggetto a scatti) rimane una delle più belle immagini di un'Olimpiade spaventosa che anticipa con chiarezza la seconda guerra mondiale.

Per non partecipare alla sagra nazista di berlino, la repubblica spagnola aveva invitato l'URSS (che non era ancora ammessa ai comitati olimpici) e altri paesi a una « controolimpiade », da tenere sul suo territorio, che non fu mai iniziata perché i falangisti scatenarono la guerra civile.

Guerra fredda e coesistenza nei "giochi"

Dopo la seconda guerra mondiale, le prime olimpiadi sono a Lndra. Ma non è facile dimenticare 50 milioni di morti. Sono esclusi dalla partecipazione i paesi sconfitti; la guerra fredda è già una realtà (non viene concesso l'ingresso in Inghilterra a un redattore sportivo de « L'Unità »!).

Nel 1952, nonostante la guerra fredda, i sovietici decidono di andare ad Helsinki, per « rompere l'egemonia statunitense ». I giornali citano come **« un bell'esempio di sportività »** gli applausi dei russi all'americano Mal Whitfield, vincitore degli 800 metri, che era appena rientrato dalla Corea dopo aver partecipato a 27 missioni di guerra su un bombardiere.

Nel 1956 a Melbourne, le Olimpiadi sono « agitate » per i fatti di Suez e d'Ungheria; ma per l'URSS l'importante è battere gli americani e ci riesce.

Poi quattro anni dopo, la retorica sportiva di casa nostra vorrebbero che le Olimpiadi di Roma siano le più belle e « felici ». Ma non è vero: i proletari avevano ancora nel cuore le giornate di luglio e i morti di Reggio Emilia, e non furono certo loro a battere le mani a Raimondo D'Inzeo, (tenente colonnello dei carabinieri) che aveva guidato le cariche di Porta San Paolo.

Gli scandali, le speculazioni democristiane (nacque allora il detto **« si potevano, se rubbavano puro er Colosseo »**), i miliardi dati a Pier Luigi Nervi per uno stadio del futuro per nascondere le baracche dell'oggi, sono molto sentiti. Ci fu anche qui il caso di Formosa (si risolse facendola sfilare senza bandiera), ci fu un ciclista danese morto per doping, ci fu (per la gioia dei nazionalisti) la vittoria di Livio Berruti, futuro dirigente della FIAT, e quella di Nino Benvenuti, futuro consigliere comunale del MSI, e qualche altro « oro ».

La vittoria olimpica e il titolo di « più bella » andò all'americana Wilma Rudolph; ma bellezza e velocità contano relativamente quando si è « neri » americani, e la Rudolph ebbe una vita difficile, come i giornali sportivi poi « scoprirono » (con un ennesimo inconscio razzismo).

Nel 1964 si va a Tokio e i giapponesi fanno portare la fiaccola olimpica a un ragazzo nato il 6 agosto 1945 a Hiroshima; è un « augurio » a che mai più una bomba atomica o, una guerra, distrugga la vita, e i giornali dicono che siamo entrati in un'epoca nuova e che grazie ai due K (Kennady e Krusciov) e a Papa Giovanni si è aperto un « decennio » di pace e collaborazione mondiale. Sono visti come altri « simboli » di questo radioso futuro la massiccia partecipazione di paesi del Terzo Mondo, le innovazioni elettroniche, la trasmissione in « tv » in quasi tutto il mondo delle gare.

Ma ci sono anche « simboli » negativi a chi li vuole vedere; le corse e salti, si è sempre detto nella retorica sportiva sono una sfida dell'uomo alla natura, sono il desiderio di « innalzarsi » nell'aria, e di correre più veloci del vento stesso, ma queste sfide a Tokio sono perse, perché Tokio è agià allora la città più inquinata del mondo, e per la strada i giapponesi camminano con le mascherine. Quanto alla « pace » mondiale è ben precaria (Cipro, Congo, Kashemir) ... chissà se si troverà un « compromesso » in quel piccolo paese asiatico che si chiama Vietnam?

Tra le gare che gli italiani vincono a Tokio c'è la marcia; Pamich è l'erede di Frigerio e Dordoni, e come i suoi maestri è anche lui un convinto fascista, ma la cosa non interessa i giornali, per cui politica e sport sono due mondi opposti, le immagini della sporcizia e della pulizia, e quindi inconciliabili.

La senti questa voce? Chi "corre" è il Black Power!

Non avevano nessun'altra possibilità per far sentire la nostra voce liberamente — diranno poi Carlos e Smith —.

Ma il loro gesto, la testa china, e il pugno chiuso, simboli della miseria nera e della volontà di lotta, non fu perdonato. Il democratico « Panorama » disse che sì **« forse »** Smith e Carlos avranno pure ragione, ma non era quello « né il luogo, né il modo, né il momento » per protestare. Smith oggi è disoccupato e Carlos è rimasto senza lavoro per sei anni.

A Città del Messico vi dovevano essere le Olimpiadi della « pace » (in un mondo che esplodeva), un paese « povero » che accettava la pace, la Coca-Cola (gli striscioni di pubblicità erano ovunque) e il trionfo della tecnica in aiuto dell'uomo.

All'opposto furono le Olimpiadi del sangue (con la strage degli studenti che a piazza delle Tre Culture manifestavano contro il governo); le olimpiadi del « Black Power » e quindi dei « poveri » in rivolta; e le olimpiadi della scienza, della tecnica contro l'uomo (gli elicotteri che sparavano sugli studenti erano dello stesso tipo usato in Vietnam e le apparecchiature elettroniche che scandivano centimetri e secondi uscivano dalle stesse fabbriche delle bombe a biglia contro i bambini vietnamiti).

A piazza delle Tre Culture il massacro durò cinque ore; furono impiegati elicotteri e carri armati. **Ma le olimpiadi si fecero lo stesso, perché le olimpiadi sono « al di fuori della politica ».**

E' significativo come oggi, da molte e diverse parti, si voglia cancellare quella strage mostruosa (gli studenti erano tutti disarmati), per poter parlare di « sangue alle olimpiadi » a proposito di Monaco.

Come dire che questo « regno dell'Eden » che sono i giochi dello sport furono interrotti dall'irruzione nella civile Europa di un pugno di terroristi, piovuti dalle loro tende senza nome, in una patria che non è loro. Così i giornali oggi, nel rievocare la « storia delle olimpiadi » fingono di dimenticare piazza delle Tre Culture, oppure parlano di qualche decina, di una « trentina di vittime ». Il loro numero non fu mai stabilito, ma la cifra **ufficiale** di 190 va probabilmente portata a 300-350, secondo ogni evidenza.

Sugli studenti massacrati subito si cerca di far calare il silenzio e un'orgia di giornalisti illustra al mondo i « problemi » veri: l'altitudine, il tartan (nuovo materiale per piste), l'asta di vetro fibrosa (per il salto con l'asta), e così via. Ma Carlos e Smith rompono l'omertà, e rivendicano con orgoglio la loro condizione di oppressi che si ribellano. E' lo scandalo!

Ancora una volta è significativo come — anni dopo — i giornali borghesi cercano di cancellare quest'atto di coraggio, e di forza, con la menzogna; per esempio il « corriere della sera » ha recentemente scritto che l'episodio fu ambiguo, e non da escludere che « oltre alla protesta » vi fosse lo scopo di mostrare la marca delle scarpette che gli atleti tenevano in mano per pubblicizzarle. Chiunque può controllare la foto, rimasta il simbolo **vero** non solo dei giochi, ma di un anno **storico** per la lotta di classe: Smith e Carlos hanno un pugno alzato e nell'altra mano la scatola con le medaglie che gli sono state appena consegnate. Niente scarpette, niente pubblicità (e il « furbone » che ha fatto l'insinuazione finge forse di confondersi con Mark Suitz, il nuotatore americano che, a Monaco, effettivamente pubblicizzò in quel modo le Adidas), solo l'orgoglio di un popolo in rivolta. Dopo di loro proteste analoghe dei tre afro-americani che vincono i 400, di Beamon che vince il salto in lungo, e altri.

Ma la lotta è arrivata nel cuore della metropoli imperialista, là dove gli sfruttati erano stati rinchiusi a fare da « cavalli » e da « pagliacci ». Il nero americano non è più Owens, e l'interclassismo sportivo è finito per sempre.

Monaco: marchi e poliziotti, strage e medaglie

Gli americani hanno provato a escludere dalla loro squadra per Monaco gli atleti afro-americani più politicizzati, per evitare che ripetano la protesta di Città del Messico. Ma se li eliminassero tutti, non riuscirebbero a rimpiazzarli con bianchi, o con « **zii Tom** » altrettanto « forti ».

Il braccio di ferro si gioca intorno all'allenatore-stratega del gruppo più politicizzato, l'ex-atleta, e allora professore di sociologia e uno dei leader del movimento nero, Edwards. Vincono gli afro-americani. Questa volta la tattica della protesta è diversamente articolata: l'obiettivo primario è costruire un fronte contro i razzisti. I paesi africani riescono a presentarsi compatti, e a ottenere che la Rodesia sia esclusa perché **« pratica la segregazione razziale anche nello sport»**; la formula è ipocrita, ma è una grossa vittoria.

Anche i tedeschi si stanno preparando, a modo loro, alle Olimpiadi. Dal punto di vista dei soldi, e da quello della repressione: temono soprattutto le proteste degli emigrati (ognuno ha i suoi « negri »).

Tutti ricordano quello che poi accadde: il gigantesco apparato di affari e di poliziotti funzionò « bene »; ma — inattesa — giunge l'azione disperata dei palestinesi. Massacrati nel « silenzio » mondiale del settembre '70, i palestinesi carcano una « tribuna » — la più illuminata possibile — da cui poter urlare la loro disperata volontà di vivere. Sequestrano, con un'azione clamorosa, alcuni atleti israeliani; forse è un' azione dimostrativa, o forse no, ma i mitra dei poliziotti tedeschi ammazzano israeliani e arabi, ostaggi e guerriglieri in modo imparziale. Lo scopo non è salvare « vite », lo scopo vero è **« continuare le Olimpiadi »**. E infatti dopo « l'incidente » le gare riprendono, nel lutto e nello sdegno più ipocrita e crudele. Come nel '36, la vita di un pugno di « ebrei » e soprattutto di « nuovi-ebrei » (i palestinesi) conta poco per la ricca e forte Germania.

C'è ancora una protesta degli afro-americani (Matthew e Collett salgono sul podio dei 400 con le spalle alla bandiera e il pugno chiuso e sono espulsi) ma ormai le olimpiadi sono marchiate come quelle in cui hanno vinto i « tiratori scelti » tedeschi. Del resto, la specialità olimpica del tiro ha come bersaglio una sagoma umana (allucinante esempio di come il « rito sportivo » sia stato concepito, nella società del capitale, soprattutto come « preparazione » alla guerra) e quindi i tiratori tedeschi ricevono meritate lodi: **« non hanno sbagliato un colpo »**. Vinca il migliore, vinca il terrore.

L'anello africano ha già spezzato la catena

In Canada molti sperano di chiudere un « ciclo caldo », di aprire una nuova era in cui le Olimpiadi servano di nuovo a « distrarre », a « vendere ».

Per due anni si parla del diabolico calcolatore Golym, e le polemiche si riversano sul fatto se è un bene o un male che Montreal si sia indebitata per 40 anni per pagarsi i giochi (ma in realtà molti soldi vengono dagli USA). Si cerca di dimenticare « l'irredentismo della minoranza francese » e le lotte operaie degli ultimi anni (i ferrovieri sono il nemico principale del governo). Così si arriva ai giochi, e la « farsa » di Taywan, le « minacce » degli USA di ritirarsi fanno parte più del rituale che non dello scontro politico vero.

I giornalisti piombano a Montreal e si mettono a scrivere negli autobus che hanno i finestrini con i cinque cerchi e la fiamma sul tetto che l'autista accende con un bottone. Si litiga sulle spese, sul sindacato degli edili (« mafioso » scrivono alcuni per gli altissimi salari; forse, ma la vita umana non ha prezzo e gli omicidi bianchi per costruire la città olimpica sono stati tanti) e anche la scusa dello sport è buona per portare avanti la revoca del diritto di sciopero.

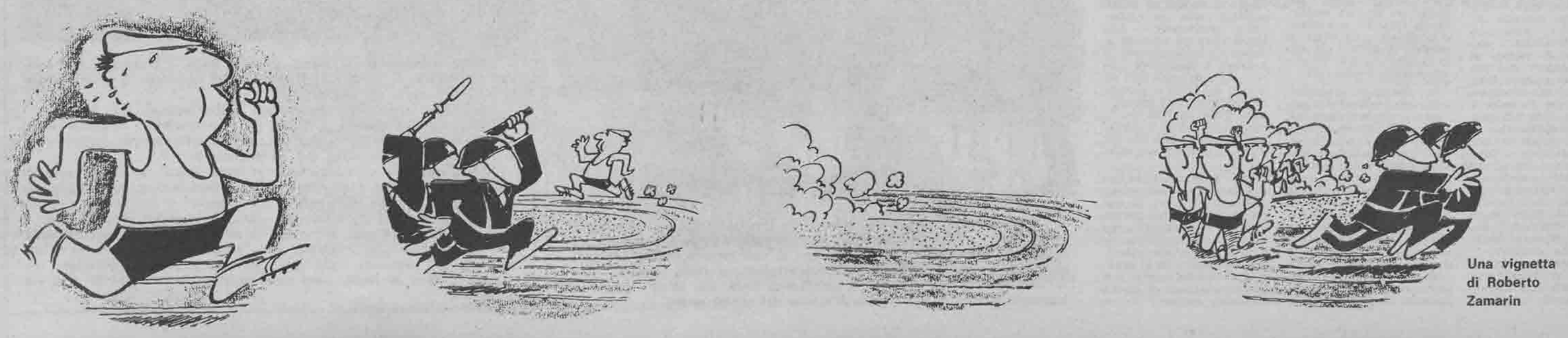
La vigilanza sarà seria: circa 16 mila sentinelle intorno ai campi, sommozzatori nel fiume (!), controlli ovunque. **Un po' di polemica** (Taywan) **e un po' di paura** (sarà finita la torre, i sedicimila poliziotti basteranno o dovrà intervenire il contingente di riserva, che è poi la « forza antiguerriglia » addestrata interamente in USA?) **sono gli ingredienti per una ricetta di successo.**

Ma dietro e false polemiche, c'è uno scontro vero: ancora una volta sul razzismo. E' un obiettivo forse limitato, ma è decisivo per l'Africa soprattutto alla luce di quello che sta accadendo negli ultimi mesi in Rodesia e Sud Africa. Il « Corriere della sera » fa scrivere a uno dei suoi « illuminati » cronisti che gli africani hanno paura dei « neo-zelandesi » per via..... delle medaglie; in realtà la questione in gioco è l'unità africana nei confronti dei razzisti (e di chi — come la N.Z. — li appoggia) oggi e domani. Così si arriva al ritiro. E stavolta le olimpiadi, da un punto di vista « tecnico », sono forse finite prima di cominciare, perché in molti sport (pugilato e atletica soprattutto) senza i paesi africani mancano i più probabili candidati alla vittoria. Da un punto di vista « tecnico »; ma invece da un punto di vista « politico » le olimpiadi non sono finite. I giornali riprendono la foto dell'israeliana scampata (l'unica) alla strage della polizia tedesca a Monaco, che sorride; ma non sorridono i libanesi che sfilano — sabato all'inaugurazione — con uno striscione al fianco della loro bandiera che dice « vogliamo un Libano unito, libero, in pace »; unica rappresentativa non inquadrata dalla televisione canadese durante le riprese mondiali.

Non sorridono nemmeno gli studenti iraniani in Canadà, che — nel silenzio della stampa mondiale — stanno effettuando continue proteste contro lo Scià, che va distribuendo ai giochi un opuscolo lussuosissimo sullo sport in Iran, mentre decine di compagni e di oppositori al regime vengono ammazzati ogni settimana dalla polizia segreta (fra questi anche un noto atleta, e ciò rende l'opuscolo ancora più grondante di sangue e orrido). Gli antifascista iraniani sanno che — dopo le olimpiadi di Mosca (1980) — se i giochi olimpici esisteranno ancora **(e ovviamente tutti noi speriamo di no!)** c'è un solo candidato alla organizzazione dei giochi del 1984: l'Iran del boia Rezha Palevi. E se essi fossero assegnati all'Iran sarebbe un mostruoso crimine contro il popolo che sta pagando uno dei prezzi più alti nell' opposizione ad uno dei regimi più crudeli (dietro le copertine di rotocalco) che ci sia stato dal dopoguerra ad oggi. Gli studenti iraniani dicono: « comunque le olimpiadi non devono essere assegnate allo Scià. Se gli saranno date sarà un motivo in più per rovesciare il regime prima di quella data ».

Lo sport a Montreal è già morto, anche se le gare continuano. Ma le « sorprese » e la lotta non sono ancora finite.

Daniele Barbieri



Una vignetta di Roberto Zamarin

Con la resistenza palestinese e la lotta popolare in Libano

Oggi a Roma i compagni rivoluzionari italiani e molte forze antimperialiste straniere presenti in Italia partecipano ad una manifestazione per il Libano: a fianco del popolo palestinese e delle sue avanguardie combattenti, in lotta contro il genocidio decretato dall'imperialismo, e per la liberazione della propria terra dal regime sionista; a fianco dei proletari e delle masse popolari libanesi, protagonisti negli ultimi mesi con crescente intensità di uno scontro di classe politico-militare per la rottura del potere feudale e capitalistico e la realizzazione di un programma avanzato; a fianco di tutti i popoli che lottano per la loro liberazione dall'imperialismo. Quarant'anni fa la mobilitazione internazionalista dei comunisti e dei democratici in tutta Europa a fianco dei compagni combattenti in Spagna contro il fascista Franco e le sue truppe reazionarie ha segnato profondamente il volto di tutta una generazione di antifascisti. Oggi l'antimperialismo e la solidarietà militante con i popoli in lotta è diventato in certo senso un fatto più «normale», più scontato: in particolare dal Vietnam in poi. Eppure in un paese relativamente vicino al nostro è possibile che oggi si tenti di sterminare un popolo — quello palestinese — che a causa della sua condizione oggettiva e della maturazione politica di larghe avanguardie di massa è diventato il principale riferimento per la rivoluzione nei paesi arabi ed il principale ostacolo ad ogni forma di soffocamento e ricomposizione imperialista dei processi di liberazione e di lotta di classe nell'area mediorientale.

Ed è possibile che nello stesso tempo si tenti di annientare in un bagno di sangue la lotta di classe più avanzata dell'intero Medio Oriente, dove la questione del potere ormai si poneva, da parte delle masse popolari e delle loro avanguardie, sulla base di una grande forza e coscienza politica e militare conquistata e cresciuta anche grazie allo stretto legame con la resistenza palestinese presente in Libano. E' possibile, dicevamo, tentare di uccidere insieme a migliaia di proletari e combattenti, la speranza stessa della loro lotta, senza che in Europa vi sia un movimento militante di solidarietà e di mobilitazione adeguato alla gravità della situazione ed al significato politico che profondamente coinvolge anche la prospettiva della rivoluzione nella nostra area.

Il genocidio nel Libano è, infatti, parte di una grossa operazione con cui si tenta di «normalizzare» i processi di lotta di classe nel Mediterraneo, l'area più instabile e più pericolosa per i destini dell'imperialismo: vogliono far vedere a tutti che la lotta di classe e rivoluzionaria non paga, che porta al bagno di sangue, al macello; che rivoluzione vuol dire guerra civile — una guerra che non si può vincere, che porta alla minaccia di spartizione di un paese, ad ogni sorta di intervento straniero.

Ma il Libano, oggi, non è un'operazione isolata di sanguinosa polizia imperialista. Entebbe è un altro aspetto di una politica che ormai si mette senza pudori sotto i piedi l'indipendenza, l'integrità, la sovranità di altri paesi; le portaerei imperialiste nel Mediterraneo fanno il paio con quelle davanti alle coste del Kenia e con il piano Kissinger per la Rhodesia. Ed il «diktat» di Ford-Schmidt-Giscard-Callaghan di Portorico non è altro che una forma, per ora più bassa e non sanguinosa, di polizia imperialista della stessa catena.

Mobilitarsi per il Libano, per il ritiro immediato ed incondizionato delle truppe siriane (comodo paravento «arabo» di un'operazione che porta però il segno delle superpotenze), per la fine di ogni ingerenza straniera ed il rispetto per l'integrità e la sovranità del Libano, per la piena agibilità politica e militare della resistenza palestinese nei paesi arabi; ed appoggiare le masse palestinesi e libanesi in lotta, non è per noi un lusso internazionalista o un dovere morale. Ne va della nostra stessa possibilità di avanzare verso un processo rivoluzionario; dopo la battuta di rallentamento del 20 giugno, l'internazionalismo proletario militante e di massa, più che mai è una condizione *— non un utile complemento — di ogni politica rivoluzionaria. Tanto più che proprio di fronte al Libano si riconferma impotente e perdente la linea opportunista dei revisionisti, che si affida alla conquista di spazi all'interno degli «equilibri» esistenti, della NATO, dell'imperialismo. Equilibri imperialisti che devono — per poter reggere — assassinare ogni lotta di liberazione, come stanno ampiamente dimostrando.*

La Siria, in difficoltà, stringe i tempi del genocidio

Imminente un'offensiva finale contro Beirut? I compagni contrattaccano a Tell Al Zaatar. Portaerei sovietica verso il Libano

La difesa di Tel Al Zaatar

BEIRUT, 19 — *Beirut-ovest, la parte della città che, con strutture di autogoverno popolare, è controllata dall'inizio della guerra civile dalle forze palestino-progressiste, dovrebbe essere da un momento all'altro l'obiettivo di un'altra, massiccia offensiva siriana, che si proporrebbe di mettere a ferro e fuoco questo centro vitale della resistenza popolare e togliere così di mezzo il massimo ostacolo al disegno dell'imperialismo e della reazione di spartire il Libano.*

Numerosi segni — come l'ammassamento di truppe e mezzi siriani e le sempre più vociferanti rivendicazioni fasciste per «togliere ai palestino-progressisti il dominio su ogni residua parte del paese» — stanno alla base di queste previsioni, fatte proprie anche da colui che regolarmente ha saputo anticipare i movimenti degli aggressori del Libano, il leader progressista Giumblatt.

Una prova di forza di tale portata, con la sua inevitabile conseguenza della rottura di ogni prospettiva di accordo tra le forze in campo, del passaggio alla clandestinità di palestinesi e sinistre libanesi, e dalla guerra di popolo di lunga durata (pure data per sicura da Giumblatt), si spiega con la progressiva riduzione degli spazi politici di una Siria guardata con crescente sospetto dai propri alleati del campo reazionario e lacerata da fortissimi dissensi interni (diserzioni in massa, manifestazioni in tutto il paese, represse con fatica da uno spietato apparato poliziesco). In particolare, la Siria deve reagire — e può farlo ormai soltanto con l'estensione della pratica del genocidio — allo smacco subito dal suo miserabile tentativo di dividere tra loro palestinesi «moderati» (Arafat), da un lato, e sinistre palestinesi e libanesi, dall'altro.

Questo tentativo, esplicitato dall'invito — non accolto — ad Arafat di recarsi a Damasco e di scindere le sorti delle sue forze da quelle dei rivoluzionari, ha avuto una puntuale e fermissima risposta: la ribadita unità del campo palestino-progressista che ha voluto esprimersi con particolare enfasi attraverso l'incontro tra tutti i capi palestinesi (Habash, Gibril, Hawatmeh, Arafat e altri) da cui è risultata confermata l'intenzione di tutta la Resistenza di battersi a fianco del fronte progressista libanese fino al ritiro dell'ultimo soldato siriano e contro ogni progetto di spartizione del paese.

Che la Siria abbia urgente bisogno di non perdere tempo e di mettere tutti davanti ai fatti compiuti discende anche da due nuovi sviluppi: *l'invio nel Mediterraneo orientale della prima portaerei sovietica mai costruita*, successiva alla minaccia fatta da Mosca a Damasco di sospendere ogni aiuto militare e di ritirare tutti i suoi tecnici ed esperti nel caso che non fosse posto fine allo spaventoso massacro di palestinesi e libanesi; *il vertice di Sudan, Egitto e Arabia Saudita a Gedda, dove i capi di questi regimi, evidentemente preoccupati di vedersi accrescere eccessivamente l'egemonia siriana nella regione, nonché di assumersi la responsabilità, di fronte alle proprie masse, della liquidazione del popolo più caro al cuore di tutti gli arabi, hanno lanciato ai siriani un chiaro invito alla moderazione.*

Ben conoscendo l'aleatorietà, l'ambiguità e la strumentalizzazione che ha sempre contraddistinto gli interventi dei regimi arabi e della stessa URSS nella questione palestinese, la Resistenza e il fronte progressista libanese, pur utilizzando opportunamente questi spazi di manovra, sanno che la posta decisiva viene giocata sul terreno dello scontro tra le masse e le loro organizzazioni, e tutte le forze della reazione e dell'imperialismo.

In questa luce rimane cruciale la battaglia che si continua a combattere intorno all'eroico campo palestino-libanese di Tell Al Zaatar, autentico simbolo, sia di tutte le prospettive di resurrezione e di vittoria del popolo palestinese, sia dell'integrità e unità del Libano.

Ma Tell Al Zaatar non cade. La fantastica resistenza del campo — dove i morti non evacuabili sono oltre 500 e i feriti senza cure più di mille — dura da 27 giorni e ha respinto ieri il sessantesimo attacco delle soverchianti forze siro-fasciste. Anzi, un contrattacco condotto essenzialmente da compagni del Fronte Popolare ha permesso la riconquista di tutta la parte nord, con il quartiere generale del FPLP, che nei giorni scorsi era stato occupato dai fascisti.

Quanto agli altri fronti, combattimenti hanno infuriato lungo l'intera linea di demarcazione tra le due zone della capitale (i fascisti puntano alla riconquista della zona dei grandi alberghi e della Banca Centrale), e sul Monte Libano, tra i quartieri generali opposti di Aley (progressista) e Kahale (fascista). I siriani, contravvenendo a un impegno preso in sede di Lega Araba, hanno fatto affluire nuovi rinforzi in Libano e hanno ripreso il controllo della città di Sofar, nella montagna.

Va ricordata infine una definitiva smentita fatta dal leader del Fronte Popolare, Habash, della presunta paternità del FPLP del dirottamento di Entebbe. In un'intervista a un giornale libanese, il compagno Habash precisa che gli autori del dirottamento avevano in passato appartenuto alla sua organizzazione ,ma se ne erano poi distaccati. Detto che soltanto gli organi centrali del FPLP hanno i titoli per rivendicare qualsiasi operazione, Habash ha aggiunto che l'FPLP ha rinunciato da 4 anni ad azioni di questo tipo, ritenendo che «solo la lotta popolare armata può condurre alla liberazione nazionale».

ULTIM'ORA

SUDAFRICA — Sei minatori sudafricani sono stati uccisi domenica sera nelle miniere d'oro di Krinsross, circa 100 km ad est di Johannesburg. Altri 4 sono rimasti gravemente feriti nel corso di incidenti che il regime fascista di Pretoria tenta di attribuire a «rivalità tribali». In quest'ultima settimana sono così 14 i minatori assassinati nelle miniere d'oro sudafricane. La settimana scorsa ne erano morti 8 nel corso di scontri avvenuti alla miniera di St. Helena a sud-est di Johannesburg. Gli scontri hanno sempre più un carattere di classe perché avvengono tra i minatori neri originari del Lesotho e del Transkei utilizzati come «capi» dalla direzione delle miniere.

Africa australe

"Piano" Kissinger per l'invasione militare della Rodesia

L'aggressione imperialista ai popoli dell'Africa australe cresce di pari passo con la volontà e la determinazione dei popoli di decidere nelle proprie mani il loro destino.

Mentre in Sudafrica la mobilitazione contro il regime fascista di Vorster prosegue ed investe settori sociali sempre più vasti, il governo della Tanzania ha rivelato l'esistenza di un «piano segreto americano» elaborato da Kissinger teso ad «impedire che un altro movimento rivoluzionario vada al potere in Rodesia come è avvenuto in Angola e in Mozambico». Il piano Kissinger — così come rivelato dal settimanale londinese, The Observer —, prevedeva un intervento militare britannico. Anche se la notizia è stata pronta mente smentita dal Foreign Office, il quale si è dichiarato «contrario» a qualsiasi intervento straniero, è evidente che un piano» Kissinger per la Rodesia e più in generale per l'Africa Australe esiste. Dopo l'Angola gli USA hanno rivolto una maggiore «attenzione» al continente africano come dimostrano i viaggi del segretario di stato e quelli dei suoi inviati Rumsteld e Schaufele, quest'ultimo attualmente ancora in Africa dove ha già visitato la Tanzania, Bostwana, Zambia, Zaire, Costa d'Avorio e Senegal. Secondo l'Observer sarebbe stato lo stesso Nyerere, presidente della Tanzania, a respingere decisamente il «piano» Kissinger a lui proposto da Schaufele.

La situazione è grave. Dopo il viaggio di Kissinger in Africa dell'aprile scorso, c'è stato il massacro di Soweto, l'incontro di Vorster con Kissinger in Germania, nuove aggressioni sudafricane all'Angola e allo Zambia, l'aggressione sionista all'Uganda, e la presenza della flotta USA nell'Oceano Indiano a difesa dell'attuale regime del Kenya.

L'esistenza di un piano imperialista sulla Rodesia è una indicazione precisa di come gli americani intendano difendere i loro interessi economici, politici e strategici in questa parte del mondo.

La Rodesia è adesso l'anello più debole dell'imperialismo. La sua rottura, contemporaneamente allo sviluppo della guerriglia in Namibia, è la fase necessaria a che la lotta si estenda efficacemente anche in Sudafrica. Ed è tutto ciò che fa paura all'imperialismo americano sempre più dipendente dal Sudafrica per le materie prime. Le importazioni USA nel periodo che va dal 1971-75 rispetto al Sudafrica sono triplicate e riguardano soprattutto materie prime per un valore superiore ai 700 milioni di rand. Allo stesso tempo le esportazioni USA in Sudafrica relative agli stessi anni sono più che raddoppiate attingendo una cifra di più di 500 milioni di rand.

Oggi, lunedì, gli operai sudafricani sono entrati in sciopero in molte città. Non ci sono notizie sulla entità della partecipazione dei lavoratori ma senza dubbio deve essere molto ampia. La tensione che si era accumulata in questi ultimi giorni, in seguito alle nuove misure di «sicurezza» messe in atto dal regime fascista di Vorster, agli arresti indiscriminati ed ai posti di blocco decisi dalla polizia che praticamente assedia le città lager dove vivono i lavoratori neri, è esplosa nella notte di sabato ed è continuata per tutta la giornata di domenica.

All'università nera di Gort-Hare, presso la città di Alice, circa 800 km a nord-est di Città del Capo, il fine settimana ha visto gli studenti protagonisti di un movimento di lotta contro il fascismo sudafricano.

Dopo un'assemblea tenutasi sabato ed alla quale hanno partecipato migliaia di studenti per discutere la situazione dopo la strage di Soweto il consiglio degli studenti si è visto rifiutare il permesso per una nuova assemblea generale.

Subito i muri dell'università si sono riempiti di manifesti che chiamavano gli studenti alla mobilitazione al non restare «inattivi e passivi» e accusavano inoltre certi studenti di «essere degli intellettuali venduti» integrati nel «sistema dell'uomo bianco».

La decisione di far intervenire la polizia da parte della direzione ha provocato subito gli scontri. Gli edifici dell'università sono stati in parte incendiati con l'uso di bottiglie molotov da parte degli studenti. Molti sono gli edifici danneggiati, la più parte hanno i vetri rotti. L'università è adesso assediata ad è stata decisa la sua chiusura a tempo indeterminato.

Avvisi ai compagni

FIRENZE:

Attivi per l'assemblea nazionale aperti ai simpatizzanti.

Martedì ore 21 sez. Firenze Est; Sezione Statale 67; Sez. Novoli (via Monteverdi) commissione forza.

Mercoledì ore 21 nucleo S. Croce sez. Sesto (via Nicolini) Commissione scuola. Commissione operaia ore 17,30.

PALERMO:

Martedì ore 17 circolo La Base confronto dibattito Lotta Continua Avanguardia Operaia, PdUP sulla situazione politica e l'unità dei rivoluzionari.

ROMA:

Giovedì, ore 18, via degli Apuli, riunione dei compagni che lavorano negli organi collegiali.

ROMA:

Giovedì, ore 19.30, via degli Apuli, attivo lotte sociali.

DdG: partito e movimento di massa.

TORINO

Martedì 20 luglio, alle ore 17, ad Architettura (Valentino) attivo regionale su: DC e questione cattolica in Piemonte dopo il 20 giugno. Tutte le sezioni sono tenute ad inviare almeno un compagno.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Sede di MILANO

I compagni operai del «La Base» 100.000; Sez. Cinisello: Ileana 1.000, Un insegnante 150 di Niguarda 5.000, Vend. il Giornale 4.500, Sorella di Aldo 3.000, Genitori di Enrico 3.000; Sez. Sesto: Raccolti al pensionato univ. 16.500.

Sede di VARESE

Sez. Somma Lombarda: I compagni 60.000.

Sede di FORLI'

Sez. S. Sofia: I compagni 45.000, Contributi individuali: Daniele D. Milano 30.000, T. d'agit. prm. Taviano 5.000, Un disoccupato organizzato Roma 1.000.

Totale	274.000
Totale precedente	4.993.160
Totale compless.	5.267.160

Il totale della sottoscrizione di ieri va diminuito di 210.000 perché pubblicate 2 volte.

Spagna

I "gruppi di resistenza antifascista" attaccano i simboli del franchismo

A Barcellona bandiere rosse all'università dove i partiti «illegali» escono allo scoperto

Il numero delle esplosioni avvenute nella notte tra sabato e domenica in tutta la Spagna, secondo le fonti ufficiali sono 27, quindici delle quali sono avvenute a Madrid. Le azioni sono state tutte rivendicate questa mattina dai «Gruppi di resistenza antifascista» con un comunicato nel quale si legge: «Abbiamo scelto la data del 18 luglio simbolo dell'eversione fascista per proclamare la nostra costituzione. Per questo abbiamo condotto azioni contro i centri ed i monumenti fascisti».

A Madrid, dove domenica mattina la Guardia Civil ha ucciso un uomo che non si era fermato all'alt dei militari, una bomba di media forza è esplosa al primo piano del ministero della giustizia. Sono stati inoltre colpiti dalle azioni dei «gruppi antifascisti» le sedi dei sindacati ufficiali, la libreria fascista «delle edizioni popolari». A Labajos, vicino a Segovia, tre cariche esplosive hanno seriamente danneggiato la statua dei fondatori della falange. Anche a Segovia la Guardia Civil ha ucciso un civile giudicato «sospetto». La situazione rimane tesa in tutta la Spagna dove scioperi e manifestazioni si moltiplicano quotidianamente.

SPAGNA, 19 — La facoltà di Barcellona è piena di bandiere rosse, anarchiche e repubblicane. Così da 15 giorni, cioè da quando è cominciata a III edizione della «scuola estiva per maestri». Quest'anno però la pedagogia ha molto poco spazio; l'impressione è di trovarsi anzi ad una festa di D.P. Ci sono almeno 80 stand, ogni partito illegale, PCE, PSE, i gruppi rivoluzionari e perfino l'ETA, VI assemblea, ecc., ne gestisce uno vendendovi la propria stampa illegale. Poi ci sono le case editrici clandestine che offrono tutto ciò che fino ad ora bisognava andare a cercare nel sud della Francia.

Infine le organizzazioni sempre illegali dei contadini, quelle nazionalistiche, le associazioni di quartiere, il movimento dei disoccupati, ecc. Gli operai della Motor Iberica al terzo mese di sciopero ad oltranza, chiedono ovunque solidarietà finanziaria, mentre il movimento femminista, appena nato, ma già con un ritmo impressionante di sviluppo, presenta il primo numero del proprio nuovo settimanale. Le pareti sono completamente piene di avvisi di riunione: ogni partito di sinistra ha convocato conferenze di presentazione dei propri programmi. Si organizzano dibattiti e questa sera, ad esempio, ce n'è uno su «autonomia operaia e dittatura del proletariato». Naturalmente non c'è solo la politica; vi sono spettacoli teatrali, concerti, ecc., sempre però con una impostazione alternativa. In due settimane almeno 7.000 braccianti barcellonesi sono passati di qui. Tutto è molto tranquillo, nessun poliziotto si è mai fatto vivo.

L'iniziativa è finanziata anche se non certo gestita, dalla banca catalana, un potente feudo finanziario della Democrazia Cristiana. I compagni italiani presenti non finiscono di stupirsi, sia per il dialogo sempre molto corretto ed unitario fra PCE e rivoluzionari, quanto per il clima di assoluta libertà: all'ingresso un enorme pannello riporta le parole dell'internazionale nelle quattro lingue dello stato spagnolo, ed i quattro rispettivi inni nazionali, proprio quelli che solitamente provocano reazioni rabbiose nella polizia. Oggi i giornali riportano il testo della riforma del diritto di associazione, approvata la scorsa settimana, e studiata apposta per proibire il PCE; parlano dei timidi progetti di riforma programmati dal nuovo governo, ma l'esempio di questa festa popolare dimostra bene il suo valore molto relativo. Certo questa è un'«isola di libertà», la stessa stampa clandestina comprata liberamente qui, deve essere nascosta entrando in città. Ma «isole» come questa sono sempre più frequenti: il PC catalano ha ad esempio celebrato il suo 40° anniversario al palazzo dello sport, con oltre 10.000 compagni, mentre la polizia dirigeva il traffico. Semipubblicamente è iniziata la vendita delle tessere di molti partiti illegali. Il diritto di manifestazione su temi specifici o sindacali, è praticamente ormai conquistato. Ed è così praticato che ormai la stampa ne dà notizia solo nei casi particolari: ad esempio, che a Las Palmas, nelle Canarie, sono convocati in questa settimana ben 4 cortei; o che a Cornellà, città industriale vicino a Barcellona, ieri si sono incontrati in piazza un corteo d 12.000 giovani, mobilitati unitariamente dai movimenti giovanili dei partiti, ed un altro di 9 mila pensionati.

La semillegalità con cui tutto ciò si svolge, data l'assoluta assenza di una legislazione applicabile alla realtà, è una grossa scuola di lotta di classe. Contano ormai solo i rapporti di forza e sempre più a livello locale. Tutta la situazione spagnola sarebbe incomprensibile non tenendo conto che, nella debolezza del potere politico centrale, ogni autorità locale si comporta sempre di più secondo una propria linea. Da ciò nasce un tipo di repressione apparentemente incongruente, ma in realtà comprensibile, dato che il ministero degli interni non ha più la forza oggi per costituire a suo piacimento i potenti governatori militari e civili, che tendono a diventare sepre di più dei veri e propri «signori della guerra» locali. Anche a livello padronale manca una politica unitaria: in giugno sono stati riassunte in una decina di fabbriche, a cominciare dalla Seat, centinaia di avanguardie licenziate negli ultimi anni.

Ma nello stesso mese, altre fabbriche hanno effettuato ben 2.700 licenziamenti politici, e più di 4.000 sospensioni. Le contraddizioni all'interno del blocco dominante stanno aprendosi, nello Stato e nella società, e quotidianamente in questi spazi si inserice un movimento di lotta che mantiene saldamente l'iniziativa politica. Se oggi non c'è la forza per uno scontro risolutivo, è per il peso preponderante dei corpi repressivi; ma questo stesso potere si incarica ogni giorno di ricordare la necessità dello scontro, e centinaia di «isole di democrazia» quotidianamente conquistate e difese, rendono ingovernabile la Spagna per il nuovo governo.

Latina: Al processo del Circeo

Per evitare l'ergastolo gli assassini hanno anche offerto soldi alle loro vittime

Il rifiuto di Donatella e l'arringa della parte civile smontano quest'ultima manovra

LATINA, 19 — Il processo agli assassini del Circeo è continuato con le arringhe degli avvocati di parte civile, e i due imputati arrestati Guido e Izzo non si sono presentati. La loro tattica di andare in tribunale solo quando possono farsi protagonisti di qualche provocazione non ha il minimo ritegno e così possiamo aspettarci di trovarli al loro posto quando fra non molto cominceranno le arringhe dei loro difensori.

La parte civile ha affrontato questa mattina uno degli argomenti cardine della linea di difesa degli assassini, l'ultima barriera per salvarli dall'ergastolo, si tratta dell'« offerta reale » alle famiglie di Rosaria e Donatella, proposta in apertura del processo. L'avvocato Tarasconi ha ricordato come tale offerta sia finalizzata ad « ottenere l'attenuante del risarcimento che per loro significherebbe evitare l'ergastolo ».

Che cosa costa a dei ricchi borghesi sborsare qualche milione per mettere a tacere le vittime di quella che loro e il loro ambiente hanno definito « una ragazzata »? Hanno potuto sempre comprarsi tutto e ci hanno provato anche questa volta, basandosi su un codice che ammette che il risarcimento in denaro delle vittime, attenua le pene per gli assassini — una norma insomma fatta su misura per loro.

L'avvocato difensore ha però ricordato come anche questo codice subordini l'attenuante a qualche « manifestazione del pentimento del reo, alla presunzione del suo ravvedimento e della minore capacità a delinquere ». Tutte cose che fanno clamorosamente a pugni con l'arroganza che gli assassini han sempre mantenuto nel corso del processo validamente sostenuti dai loro avvocati, un'arroganza che consiste anche in questa offerta di denaro che è esemplare di come Rosaria e Donatella fossero considerate dai loro massacratori dei puri oggetti, per divertircisi, da sopprimere quando la loro testimonianza fosse diventata troppo pericolosa, infine da pagare per comprarsi il loro silenzio.

Gli avvocati di parte civile non hanno avuto difficoltà a dimostrare la volontà omicida degli imputati.

Alla prossima udienza farà la sua arringa il Pubblico Ministero, toccherà poi ai difensori e quindi sarà emessa la sentenza. E' più che mai necessario in queste ultime fasi del processo sostenere con la mobilitazione delle donne, la battaglia di Donatella.

Delitto Coco: le indagini segnano il passo

Una provocazione del quotidiano parafascista di Roma "Il Tempo" contro i proletari in divisa

Genova, 19 — Scomparse anche dalle pagine dei quotidiani, le indagini sull'assasinio del procuratore Coco segnano il passo. Solo i giornali di destra (il Giornale di Montanelli) e parafascisti (Il Tempo di Roma) escono con « nuove » ipotesi e collegamenti fra l'arresto di Giovanni Gentile Schiavone, le Brigate Rosse e l'omicidio di Coco. Il Tempo non si lascia sfuggire l'occasione per lanciare la palla di una nuova provocatoria montatura chiamando in causa i « proletari in divisa ».

Le mosse partono dal ritrovamento di una bomba in dotazione alle unità della NATO trovata nella perquisizione in casa di Schiavone, e che secondo l'articolista non può che provenire da un deposito militare italiano (suggerisce addrittura Bagnoli per gli « storici » agganci fra i NAP e la città di Napoli) e uscita « grazie alla complicità di qualche militare di leva gravitante nell'orbita politica dei gruppuscoli dell'ultrasinistra. Non bisogna dimenticare — segue l'articolo del Tempo — l'estesa proliferazione dei « proletari in divisa » in numerose caserme italiane ». Alla luce di questa « sconcertante » interpretazione, si risale a una notizia di più di un mese fa relativa all'arresto (sempre secondo il Tempo) di due militari « sospettati di essere collegati con le Brigate Rosse » in forza presso un reparto veronese, ma fermati in una caserma in provincia di Brescia, in seguito alla cattura di tre « brigatisti veronesi », Marco Fasoli, Michele Galati e Luigi Pedilarco.

I primi due nomi erano contenuti nella comunicazione giudiziaria del 7 luglio in relazione all'indagine sull'omicidio Coco, in cui c'era anche quello del nostro compagno operaio dell'Ansaldo Angelo Moreschi. Questa la prova addotta dal giornale parafascista per un collegamento fra Coco, BR, NAP e « Proletari in Divisa ».

Ma tornando alla realtà e lasciando le ipotesi fantapolitiche all'articolista del Tempo, si è saputo che sabato si è svolto — in tutta segretezza — un « confronto » tra quattro indiziati per l'omicidio di Coco e 10 testi (i giornali di Genova parlano di 40 testi ma è una cifra gonfiata). I quattro messi a confronto sono Angelo Moreschi, Marco Fasoli, Michele Galati e Nello Prima.

A Pisa con la partecipazione di 40 delegati

VI· Assemblea Nazionale dei sottufficiali

Un documento del coordinamento veneto per la smilitarizzazione della GF

PISA, 19 — Si è svolta sabato a Pisa nella ex chiesa di san Zeno la 6ª assemblea nazionale sottufficiali AM con la partecipazione di una quarantina di delegati da 33 enti. Sono stati discussi i problemi del movimento e le iniziative di lotta per il prossimo periodo. Dopo un pomeriggio di discussione a porte chiuse nella serata i sottufficiali si sono incontrati con le forze politico sociali e con la stampa. Hanno preso la parola il comandante senatore Accame, l'avvocato Maffei di Pisa, che svolge le funzioni di coordinatore per l'attività dei collegi di difesa costituiti in favore dei sottufficiali colpiti da provvedimenti repressivi, un rappresentante dell'ANPI e vari esponenti delle forze politiche e sociali. Nel comunicato finale vengono ribaditi gli obiettivi del movimento e vengono indette come forma di pressione, 3 giorni di astensione dalla mensa con decorrenza dal 5 agosto da ripetersi poi il 5 settembre e in ottobre, in attesa che la prossima assemblea, che si svolgerà a Roma, e libere nuove manifestazioni di piazza. Nel corso dei lavori dell'assemblea un sottufficiale ha dato lettura di un documento elaborato da un folto gruppo di appartenenti alla Guardia di Finanza di tutto il Veneto che si è recentemente costituito in coordinamento democratico. A fianco degli obiettivi economici e normativi democratici che sono ormai patrimonio del movimento, vengono avanzate una serie di interessanti proposte che vanno dalla smilitarizzazione del corpo all'unificazione dei corpi di polizia, proposte che non mancheranno di arricchire il dibattito e il movimento di lotta nei corpi militari dello stato.

Maletti da Vitalone per il delitto Occorsio

Entro pochi giorni la Cassazione deciderà a chi affidare le indagini. La polizia cerca il fascista trasportato dal misterioso tassista super - teste

Nelle indagini sull'uccisione di Occorsio c'è da registrare un « colloquio » fra il sostituto procuratore Vitalone e il generale Maletti (ex capo dell'ufficio D del SID, ed oggi sospeso, dopo l'arresto per favoreggiamento di Giannettini, dall'incarico di comandante della divisione Granatieri di Sardegna). Si parla di « testimonianza spontanea » del generale golpista, che sarebbe andato ad offrire la sua collaborazione nelle indagini, vista l'esperienza in materia di trame nere. Si tratta comunque di un fatto che non può essere collegato alla richiesta (ottenuta) fatta dal magistrato perché il SID entri direttamente nelle indagini a fianco dell'Interpol nelle ricerche all'estero. Ma non si può non pensare anche al tentativo di un rilancio della facciata antifascista di Maletti, in un momento in cui il suo socio e difensore Andreotti è candidato alla presidenza del consiglio. E' insomma la parte del SID che aveva ricevuto un duro colpo oltre che nella denuncia di massa anche nell'incarcerazione di Maletti e La Bruna, a tentare di ricostruirsi una verginità assumendo in prima persona il ruolo di difensori della democrazia collaborando nelle indagini su un delitto fascista. Non è da escludere poi che l'intervento di Maletti sia stato sollecitato e voluto (oltre che da lui stesso) dai suoi amici del cenacolo golpista che si nasconde sotto l'etichetta della Loggia P 2, al centro delle indagini in questi giorni. E' una carta comunque destinata ad esercitare il suo peso nelle indagini prima che la Cassazione decida quali dovranno essere i nuovi inquirenti e magarli a suggerirli.

Intanto dopo l'arresto di Anna Maria Fanelli avvenuto a Roma su indicazione di un misterioso tassista che ha telefonato in questura dicendo di aver portato uno degli assassini di Occorsio la polizia cerca anche l'uomo che conviveva con lei, Corrado Salemi, noto come estremista di destra con precedenti penali per reati comuni nella cui casa sono state ritrovate armi e munizioni.

Oggi a Reggio Emilia, domani a Trieste

Sciopero a fianco delle operaie della Bloch

Oggi a Reggio Emilia scenderanno in sciopero tutte le categorie dell'industria contro la smobilitazione del gruppo Block il cui stabilimento locale impiega circa 500 operai, in maggioranza donne.

Lo sciopero sarà di 3 ore per il comune di Reggio e di 4 ore per l'intera provincia. Intanto nello stabilimento Block di Trieste l'assemblea dei lavoratori ha deciso di riprendere oggi la produzione per smaltire le scorte esistenti entro i due mesi della gestione provvisoria.

Dei 600 dipendenti dello stabilimento di Trieste, 420 sono impiegati nei reparti, mentre i restanti sono in cassa integrazione.

Domani, 21 luglio tutti i lavoratori della zona industriale di Trieste scenderanno in sciopero per 4 ore per appoggiare la lotta degli operai della Block.

Genzano (Roma)

Sgomberate da una giunta "rossa" 24 famiglie

L'occupazione durava da 19 mesi

ROMA, 19 — Questa mattina carabinieri e polizia hanno sgomberato le case di viale delle Regioni a Genzano. Le famiglie che le abitavano da quasi 2 anni ora picchettano i 24 appartamenti nella strada completamente ingombra di mobili e masserizie. Lo sgombero è arrivato inatteso; era da tempo in corso una trattativa con il comune di Genzano per risolvere contemporaneamente il problema delle 24 famiglie occupanti e delle famiglie designate da pochi mesi come assegnatarie in base alle liste dell'Istituto Case Popolari. Sabato 10 luglio in un incontro al comune di Genzano, il sindaco del PCI Cesarini si era impegnato a sospendere l'ordine di sgombero fino a quando non si fossero reperiti altri 24 alloggi. A distanza di una settimana il volta faccia: con un vergognoso manifesto, firmato da PCI, PSI e dalla Camera del Lavoro CGIL di Genzano, pieno di calunnie e di falsità la giunta « rossa » invitava a sgomberare gli occupanti abusivi. Puntualmente l'invito è stato accolto e stamattina le « forze dell'ordine », questa volta al servizio della giunta di sinistra, hanno fatto sgomberare. La tensione è grande, come pure la volontà di non subire passivamente questo attacco, reso ancora più odioso dal fatto che da ben 19 mesi le case erano abitate dalle famiglie oggi sgomberate. La battaglia non è chiusa, e il picchettaggio delle case da parte di tutti gli occupanti lo dimostra con chiarezza. La volontà unanime è di continuare fino alla conferma del proprio diritto alla casa.

DALLA PRIMA PAGINA

"TERZO POTERE"

magistratura sotto la spinta della propria crisi. Le faide interne, la lottizzazione del « terzo potere », il ricorso sistematico alla arma dei ricatti reciproci, hanno fatto altrettanto scempio di quei valori. Proprio nel momento in cui la classe dominante, individuava nella magistratura, molto più che in passato, uno dei baluardi da opporre all'avanzata dei proletari, ne smantellava i sacri principi, con l'arrembaggio del potere politico nei confronti di una « indipendenza » mai esistita ma sempre proclamata. Adesso, dopo l'omicidio di Occorsio, si teorizza la stretta corporativa e repressiva come occasione per recuperare la magistratura ai fasti della toga e ricomporre agli occhi del pubblico una zuffa che è ben lontana dal placarsi, ma soprattutto per dare un altro giro di vite ai meccanismi della repressione.

E' un tentativo di recupero, non più appoggiato alla filosofia dello stato e del diritto (e quindi alla manipolazione del consenso) ma ad una teoria dello « stato d'assedio permanente » che viene tratta di peso dalle campagne dell'ordine poliziesco contro la criminalità ed estesa dalle piazze ai tribunali.

Viola, antesignano della « colt » alla cintura, diventa la prassi generalizzata ma soprattutto si vuole che diventino prassi generalizzata la costruzione di tribunali politici speciali e la creazione di nuove norme organicamente liberticide fondate sui reati di opinione inventati dal fascismo e sul principio profondamente reazionario della « responsabilità oggettiva » che ha già colpito, a titolo sperimentale nella sentenza aberrante contro Massimo Maraschi, un membro delle Brigate Rosse. Un tentativo di recupero forzoso e probabilmente velleitario, certamente frutto di debolezza e di contraddizioni dirompenti.

La situazione oggi è questa, che i diversi reparti d'assalto della provocazione arrivano a fronteggiarsi fisicamente eliminando i protagonisti stessi dei grandi intrighi di stato, come logico sbocco di una criminalizzazione della vita politica tenacemente perseguita. Abbiamo scritto che la vita e la morte di Occorsio verificano drammaticamente questa parabola della provocazione, dalle montature contro la sinistra alla liquidazione di facciata delle frange dell'oltranzismo nero per un loro riciclaggio nella clandestinità, fino all'applicazione spietata della logica di guerra civile a cui risponde l'assassinio del magistrato.

Un assassinio fatto indubbiamente per servire i programmi della reazione contro i proletari, ma che non di meno è costretto a scegliere le vittime tra le file dei custodi del potere. Dietro al programma corporativo dei vertici giudiziari c'è questo limite invalicabile che è imposto ancora una volta dalla forza del proletariato e dalla lotta di potere nell'apparato dello stato, specchio di quella forza.

Le contraddizioni in cui la borghesia si dibatte sono gravi, la sua capacità di raggiungere l'unanimità attorno ad una gestione di guerra dell'apparato giudiziario, si scontra con la frantumazione del fronte reazionario, frantumazione che non può essere certo cancellata dall'affermazione democristiana del 20 giugno (anche se questa favorisce pericolosamente la crescita di strumenti antipopolari che puntano a legittimarsi attraverso una base di massa) e dagli appelli delle gerarchie alla mobilitazione contro un terrorismo di cui si evita accuratamente di tracciare i connotati istituzionali. Lo stesso andamento delle indagini sull'omicidio di Roma conferma questa realtà. Claudio Vitalone, trasferito ufficialmente dal CSM al termine del precedente « round » tra le bande del SID e praticamente impedito dalla procedura a mantenere l'inchiesta in Roma, conduce il gioco.

Se è incapace di mettere le mani sugli assassini perché questo porterebbe la guerra interistituzionale a livelli incontrollabili, è però capace di imporre che il SID degli omicidi indaghi ufficialmente sull'omicidio, che è quanto conta. E' un rilancio parallelo a quello tentato in seno alla magistratura, e sottoposto alle stesse contraddizioni. La gestione e gli esiti di questa inchiesta sono già diventati nuova merce di ricatto e promessa a nuovi livelli sanguinosi, perché i servizi segreti di Vitalone (e il primo Ministro « designato » Giulio Andreotti) non sono quelli di Miceli, dei fascisti dichiarati e dei settori più oltranzisti dello Stato e del Capitale.

Oggi la linea Andreotti tiene banco (non solo nell'inchiesta) e arriva a chiedere la riforma dei servizi di sicurezza per privilegiare apertamente le stragi di Maletti contro quelle di Miceli sotto una impalpabile superficie « tecnocratica » destinata solo a mietere consensi o neutralità a sinistra, ma azzardare previsioni anche a breve termine sarebbe incauto. L'omicidio Occorsio scatena la lotta nei corpi separati a nuovi livelli; proprio per questo il susseguirsi delle controffensive e dei regolamenti di conti e delle alleanze è tutto da vedere. Fuori di dubbio è solo la prosecuzione della faida tra le cosche del potere, e la comune volontà di gestire in proprio l'armamentario della provocazione antipopolare.

IL COMUNICATO DI MAGISTRATURA DEMOCRATICA

« Nel momento in cui il paese deve reagire, e reagisce di fatto, con la volontà di democratizzare lo stato contro gli attentati eversivi e terroristici, e quindi di ispirazione autoritaria e reazionaria, il Csm ancora in carica non si perita, invece, di proporre controriforme e leggi eccezionali repressive, formalmente dirette, sull'onda di spinte emotive e contingenti, alla tutela della integrità fisica e morale dei magistrati; e in questa ottica tenta di far varare anche l'inasprimento del segreto istruttorio, in divieto generale di critica sull'operato della magistratura ».

« Tutto ciò — aggiunge MD — è esattamente l'opposto di quanto chiede la crescita democratica del paese. I risultati potuti ottenere per democratizzare le istituzioni, per ricercare la verità sui più gravi processi politici, per sensibilizzare il paese sui problemi di giustizia, sono stati in misura notevole frutto della libertà di manifestazione del pensiero utilizzate dalla stampa e da un numero sempre più crescente di magistrati; viceversa è stato ed è il sistema dei segreti, degli omissis, degli insabbiamenti, dei dirottamenti dei processi a fornire la copertura sotto la cui cappa agiscono le organizzazioni eversive, mentre le numerose leggi eccezionali finora approvate si sono dimostrate inefficienti allo scopo anticrimine e gravemente lesive dei principi costituzionali. Appare quindi evidente che la linea proposta dall'attuale CSM va completamente ribaltata: verità sul SID, processi non dirottati o insabbiati, controllo del parlamento e dell'opinione pubblica su tutto l'apparato dello stato. Solo così si potrà arrivare a colpire i centri che governano e manovrano il terrorismo eversivo.

Soltanto arrivando a tanto il paese sarà capace di garantire anche la sicurezza fisica dei magistrati e regolare svolgimento della giustizia, esigenze, queste, entrambe sentite anche da MD come beni di estremi valori civili. Per la medesima ragione MD — conclude il documento — si oppone decisamente a propositi agitatori nella magistratura tendenti alla paralisi della giustizia, manifestati dall'attuale CSM, in quanto da tale paralisi potrebbero derivare solo risultati apertamente giovevoli agli scopi eversivi di coloro che tendono ad aggravare il disordine sociale ».

ANDREOTTI

conferma di un atteggiamento disponibile da parte sindacale assume un'importanza maggiore. I punti della piattaforma partorita dai vertici confederali sono del resto particolarmente significativi per dare un'idea di questa disponibilità.

Il rifiuto delle richieste salariali sulla contrattazione aziendale, l'impegno per i pubblici dipendenti a non chiedere aumenti contrattuali superiori a quelli dell'industria, blocco delle retribuzioni superiori agli 8 milioni annui, eliminazione di ogni contenuto salariale dalla futura vertenza sugli scatti e l'indennità di anzianità, l'abolizione dei « ponti » e la « repressione » dell'assenteismo, sono queste le « certezze » che oggi i burocrati della federazione CGIL-CISL-UIL offriranno ad Andreotti in cambio di una serie di cosiddette « contropartite » che nella loro genericità ricalcano i punti di un piano generale di ristrutturazione della politica industriale che non fissa né priorità specifiche né obiettivi precisi per ridurre lo sfruttamento e allargare l'occupazione. In altre parole la prospettiva su cui si muovono, a partire da queste proposte, i vertici sindacali non si distaccano troppo dagli stessi presupposti su cui Andreotti vuole costruire il centro del suo programma governativo.

Il punto di partenza sarà infatti quello stesso « piano di ristrutturazione dei 25 mila miliardi » a cui Andreotti aveva lavorato in qualità di ministro del bilancio nel governo Moro-La Malfa e che ora viene riproposto dallo stesso Andreotti ai sindacati proponendo loro un maggior livello di partecipazione. I sindacati infatti saranno chiamati a far parte degli organismi di controllo dei tempi di attuazione del piano di ristrutturazione industriale senza però che vengano rimesse in discussione le scelte di sei mesi fa. I nuovi destini governativi del presidente del consiglio che nella primavera del '73 la classe operaia cacciò via con un'impetuosa lotta contrattuale arricchita e riempita di un significato politico generale di ben più ampio respiro, sono dunque oggi a quanto pare nelle mani di quei sindacalisti che per conto della classe operaia pretendono di parlare e di agire.

FLM

leve che non trovano lavoro sta diventando il centro intorno a cui si decide il futuro dello scontro di classe nella prossima fase.

L'esclusione dei giovani dalle fabbriche — ed ora anche dal pubblico impiego — ha portato solo ad un considerevole ridimensionamento della classe operaia « forte », cioè stabilmente, occupata, e ad una parziale trasformazione della sua composizione sociale e politica, per il fatto che la carica di ribel-
lione e di creatività de
nuove generazioni viene
nuta fuori dal proce
produttivo. Ma essa, da
altro versante, ha acc
tuato l'emarginazione c
lettiva e sociale delle n
ve generazioni, sia da
scuola, che è venuta a p
dere gran parte della s
funzione, sia dal lavo
stabile e quindi dall'es
rienza di lotta della cla
se operaia. La discrimin
zione verso i giovani —
per gli stessi motivi, ver
le donne — è venuta c
a rappresentare la prin
pale minaccia di division
in seno al proletariato;
di essa prontamente si è i
serita l'iniziativa della r
zione; con la criminalizza
zione del mondo giovanil
ma anche quello dei r
visionisti e della borgh
sia « illuminata », che pr
pone di sanzionare ques
discriminazione in nom
delle leggi immodificab
dell'economia e del me
cato del lavoro.
La lotta operaia con
l'intensificazione dell
sfruttamento — e quin
per nuove assunzioni —
ed ancor più, con una o
ginalità che rispecchia
centralità del problema,
piattaforma dei disoccup
ti organizzati di Napoli —
che chiedono nuovi pos
di lavoro subito senza s
bordinarli ai nuovi inv
stimenti, o alle leggi d
profitto — sono le risp
ste di classe, anche se a
cora parziali a questo pr
blema, che chiama in ca
sa il modo radicalmen
antagonista che due clas
nemiche — i proletari e
i padroni — hanno di a
frontare la crisi. La nostr
proposta delle 35 ore è
largamente diffusa, anch
in termini più radicali,
paesi che da più tempo
scontrano con questo a
spetto centrale della cri
— è il tentativo di da
a queste risposte di ma
simo di ampiezza, di un
tà e di forza.
Non a caso i vertici si
dacali, che si affannano a
esorcizzarla, sono con
nuamente costretti a gira
le attorno — sia nelle a
semblee sugli accordi co
trattuali, che nelle propo
ste della FLM: riduzion
di orario sì, perché aumen
ta l'occupazione, ma ...co
il 6 x 6, per non far danno
al padrone! — Il « preav
viamento » è la risposta d
parte sindacale al proble
ma dirompente rappresen
tato dai giovani. Essa eli
de o aggira il significato
politico della esclusion
dei giovani dalle fabbriche
ratificandolo mentre ch
cerca di attenuarlo.
Il fatto che questo nodo
sia arrivato al pettine è
comunque un fatto positi
vo. Alle proposte di part
sindacale non serve con
trapporsi frontalmente. Oc
corre farne esplodere l'in
trinseca contraddittorietà
rendendo le migliaia di gio
vani che dovrebbero o po
trebbero essere « preavvia
ti » al lavoro protagonisti
di una battaglia per il la
voro stabile e sicuro, con
tro l'intensità e la nocivi
tà dello sfruttamento, pe
la riduzione dell'orario d
lavoro. Il punto di par
tenza è una battaglia po
litica e « culturale » pe
l'eguaglianza e la parità
tra i giovani e gli adulti
pur nel rispetto della spe
cificità della condizione d
ciascuno. Esattamente co
me il movimento femmini
sta fa della specificità de
la condizione della donna
la leva di una battaglia
per una vera parità tra
sessi.

MAGGIORANZA

me chi si sente tradito nel suo amore verso la socialdemocrazia tedesca, che sembrava — negli ultimi tempi — tanto promettente...

Per quanto riguarda noi, e tutti i proletari italiani, non ci viene proprio in mente di lamentarci per il prestigio e la dignità nazionale in ribasso. Chi lo fa con tanta ipocrisia, evidentemente sino a ieri aveva fatto finta di non sapere più chi è Andreotti, né quali interessi rappresenta la DC che ora si vuol lasciar tornare al governo. Le dichiarazioni di Schmidt — non certo per questo meno gravi e prepotenti — non hanno fatto altro che mettere esplicitamente a nudo la linea politica (ed i suoi mandanti) su cui si muove Andreotti per fare il governo. E' una politica in cui spiccano, fra altri, gli ingredienti dell'«europeismo» pienamente integrato nella scelta atlantica (quello delle polizie e delle banche, per intendersi, e del tentativo di «diluire» l'Europa mediterranea in cui il proletariato è forte, nei condizionamenti e ricatti dell'Europa «forte» dei padroni), del governo dei tecnici e degli esperti di giscardiana e schmidtesca memoria, del patto sociale e del risanamento economico attraverso il più duro ed aperto attacco al proletariato. Andreotti è sicuramente un uomo che offre molte garanzie, a questo proposito, e se l'esperimento in Italia va bene, que-
sta specie di scelta di civiltà euro
atlantica i padroni la vorrebbero ulte
riormente espandere e rafforzare ne
l'Europa meridionale, invertendo que
la tendenza alla lotta di classe ed a
maturare di processi rivoluzionari che
finora li aveva tanto preoccupati.
E non c'è solo Andreotti, a da
corpo a questo progetto. Oggi tro
viamo alla guida del PSI un uomo
come Craxi che il giornale di Springer
Die Welt con soddisfazione definisce
«un tedesco». E perché tenere in di
sparte i vari La Malfa, Spadolini, Um
berto Agnelli e (in fondo è un cono
scitore di Goethe) Saragat?
Così, dunque, i padroni internazio
nali e nostrani vorrebbero «riconver
tire» a loro uso e consumo i risultat
del 20 giugno, avanzata del PCI com
presa. Ed a questo progetto prestano
per ora, il loro avallo esplicito PSI e
sindacati, e — anche se meno aperta
mente e con qualche problema —
PCI. L'offensiva dei «quattro grandi»
di Puerto Rico si salda perfettamente
con gli attacchi alla scala mobile, a
l'assenteismo, con i progetti di bloc
co salariale, e così via rapinando.
I mandanti sono gli stessi di En
tebbe, gli stessi di Beirut: e sono
loro la maggioranza governativa più
solida su cui possa contare Andreotti,
esemplare interprete della loro linea
politica.
Ed i proletari dovrebbero stare a
guardare, aspettando «larghe conver
genze democratiche»?